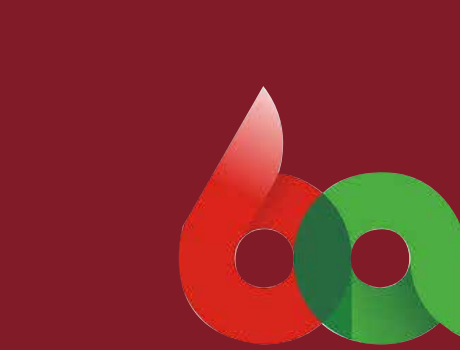
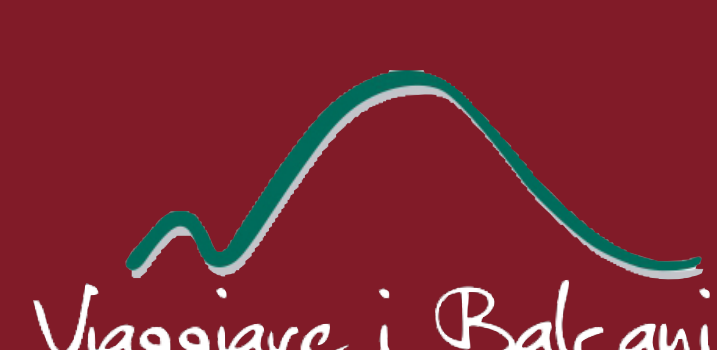




Comune di Padova



Consulta di Quartiere 6A



Vaghiare i Balcani



museum of contemporary history of slovenia



CASREC



Veneranda Arca di Sant'Antonio



CHIESA DI PADOVA

Nel mio cuore come una ferita

Il campo di concentramento di Chiesanuova e l'opera di padre Placido Cortese



Berce (Vladimir?), Padova, Chiesanuova,
29.1.1943, acquerello, 38,40 x 32,40,
inv. n. RI-13905, MNSZS.

Un campo di concentramento a Padova? Non mi sembra... Non credo... Non ne ho mai sentito parlare

L'idea di recuperare e promuovere la memoria del "campo per Slavi" di Chiesanuova, a Padova, nasce in un contesto di (quasi) totale dimenticanza da parte dei cittadini padovani.

Il fatto che, tra il 1942 e il 1943 - dopo l'invasione del Regno di Jugoslavia da parte dell'Italia fascista - fossero stati internati migliaia di uomini adulti sloveni e croati, è un dato sconosciuto.

Il progetto "**Chiesanuova ha un futuro**" vuole invece richiamare quegli eventi alla coscienza. Abituamente si pensa che gli italiani non abbiano nulla a che vedere con la creazione di campi di concentramento e che la grande Storia riportata nei manuali scolastici passi a grande distanza dalle nostre case, ma non è così: Padova e i padovani hanno visto la Storia bussare proprio alla loro porta.

I promotori del progetto hanno tre obiettivi che abbracciano passato, presente e futuro:

Il MANTENIMENTO

di un edificio dell'ex campo - poi divenuto caserma "Mario Romagnoli" per soldati di leva e ora destinato a una radicale trasformazione - che diventi luogo di memoria ma anche di attività sociali per la comunità locale; la conservazione di una parte del muro di cinta su cui apporre una targa a memoria e l'intitolazione di uno spazio verde agli internati.

La PUBBLICAZIONE

di una ricerca storica sulle vicende del campo, per dare alla memoria una solida base scientifica.

La REALIZZAZIONE

di una mostra itinerante che getti il seme della consapevolezza e della conoscenza nei contesti più diversi, a partire dalle scuole.

Il primo obiettivo ha il sostegno del Consiglio comunale di Padova che, all'inizio del 2022, ha votato all'unanimità una mozione per dare memoria e dignità agli internati e alla figura di padre Placido Cortese - frate del Santo che con la sua opera costante di supporto materiale e spirituale ha portato conforto e sollievo ai prigionieri.

Per il secondo e il terzo, vivo e concreto è il sostegno del Comune di Padova che ha concesso il patrocinio per la realizzazione di due strumenti indispensabili quali il libro e la mostra, al fine di favorire una conoscenza ampia e profonda dei fatti storici.

CREDITI

Ideatori della mostra

Leonardo Barattin, padre Giorgio Laggioni, Milovan Pisarri, Antonio Spinelli, Pompeo Volpe, Museo nazionale di storia contemporanea della Slovenia (Lubiana)

Premessa

Leonardo Barattin

Curatori della mostra

Antonio Spinelli e Maria Grazia Tornisiello

Contesto storico

Ilaria Faccin

Padre Placido Cortese

Padre Giorgio Laggioni

Ricerche negli archivi

Antonio Spinelli e Maria Grazia Tornisiello
Archivio centrale dello Stato; Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri; Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; Archivio della Repubblica di Slovenia, Lubiana; Archivio Arcivescovile di Lubiana; Archivio del Museo nazionale di storia contemporanea della Slovenia, Lubiana; Archivio di Stato di Padova; Archivio del Comune di Padova; archivi digitali di Bad Arolsen, dell'American Jewish Joint Distribution Committee e della Santa Sede

Milovan Pisarri

Archivi di Jugoslavia, Belgrado
Archivio militare del Ministero della Difesa della Repubblica di Serbia, Belgrado

Si ringraziano il Gabinetto del Sindaco di Padova, il consigliere comunale Gianni Berno, i direttori e gli staff del MNSZS e degli archivi, Ivo Jevnikar, tutti coloro che hanno testimoniato l'opera di padre Placido Cortese e hanno approfondito con le ricerche la sua storia e quella del campo di Chiesanuova nel più ampio contesto del secondo conflitto mondiale.

I documenti sono stati pubblicati con l'autorizzazione dei singoli archivi:
Archivio centrale dello Stato (prot. 2875/2024);
Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 2024;
Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (prot. M_D AEIC1B2 REG2024 0140625 12-08-2024);
Archivio della Repubblica di Slovenia, Lubiana (prot. 62533-74/2024-3341-2);
Archivio del Museo nazionale di storia contemporanea della Slovenia, Lubiana (contratti n. F2024/70 e F2024/81);
Archivio Arcivescovile di Lubiana, 2 settembre 2024;
Archivio di stato di Padova (prot. MIC|MIC AS-PD_UO3|12/08/2024|0003348-P);
Archivio generale del Comune di Padova (protocollo n. 447475 del 2/09/2024).

Introduzione storica

L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)

L' **INTERNAMENTO** è una misura restrittiva della libertà personale e consiste nella costrizione in particolari strutture o zone, di soggetti - o interi gruppi - ritenuti a vario titolo pericolosi per l'ordine pubblico.

Il principale riferimento normativo è identificabile nel **Regio decreto n. 1415 dell'8 luglio 1938** (*Testi della Legge di Guerra e della Legge di Neutralità*) ove si prevedeva che il «Ministro dell'Interno, [...], può disporre l'internamento dei sudditi nemici atti a portare armi o che comunque possano svolgere attività dannosa per lo Stato».

Pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, il Ministro dell'Interno inviò un telegramma alle Prefetture in cui dichiarava:

appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate et tradotte in carcere le persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi razza, capaci turbare ordine pubblico aut commettere sabotaggi attentati [...] per l'immediato internamento [...].

Le decisioni del governo Badoglio nell'estate del 1943 e la situazione venutasi a creare subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, fecero sì che molti campi cadessero sotto il controllo dell'occupante germanico.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, alcuni campi tornarono alla loro funzione originaria di caserme o carceri, altri rimasero attivi come luoghi di raccolta per profughi e sfollati o come campi di prigionia per fascisti e combattenti della Repubblica sociale italiana che si erano macchiati di crimini.



La prima parata militare degli italiani a Lubiana davanti al Narodni dom alla presenza del generale Federico Romero, 9 maggio 1941, inv. P/12. Foto: Jakob Prešern, MNSZS.



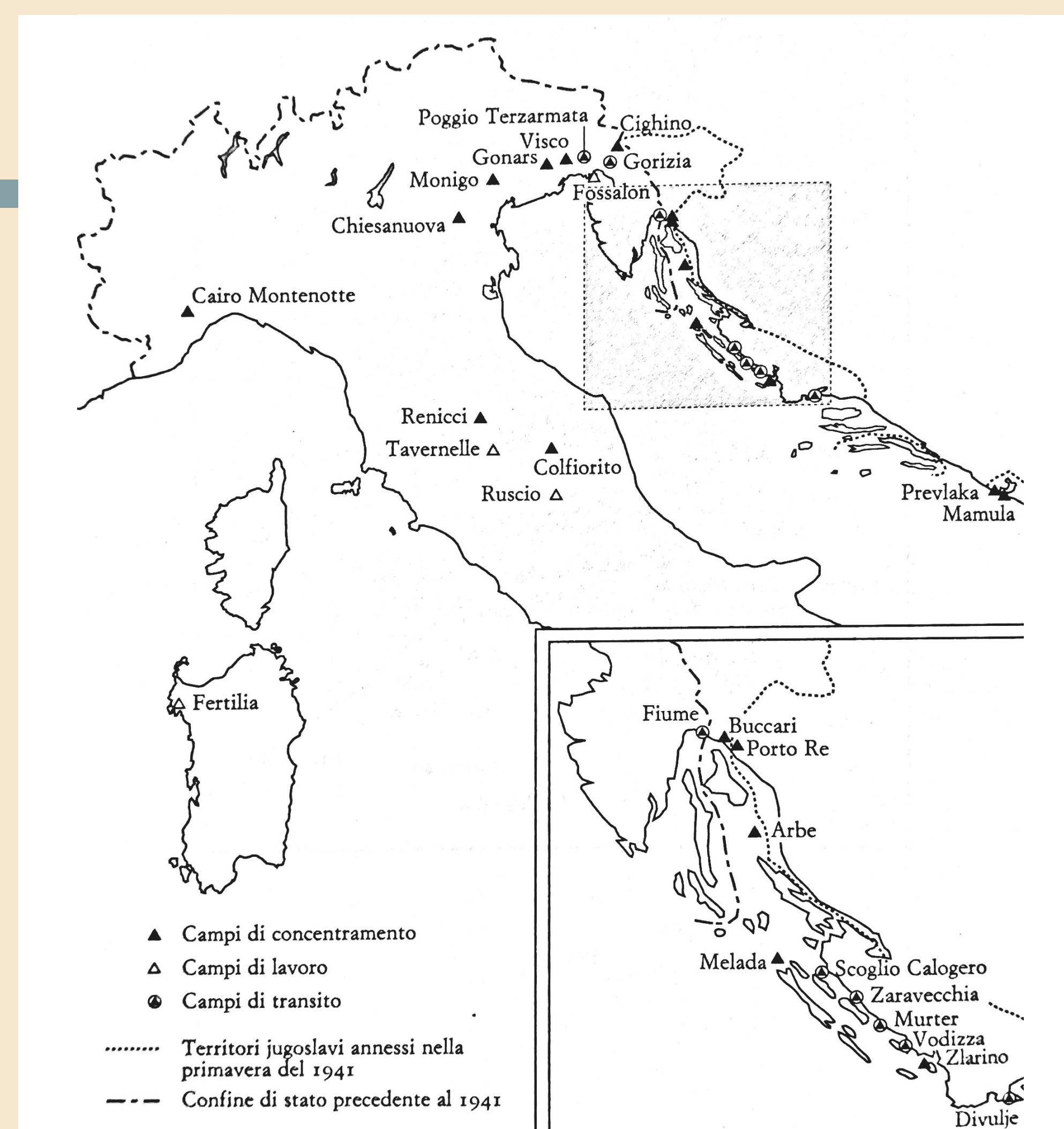
Manifesti di Mussolini e Vittorio Emanuele III affissi allo stabilimento di pellame di Anton Markun, 5.10.1941, inv. P/72. Foto: Jakob Prešern, MNSZS.

Gestione e organizzazione dei campi

L'internamento civile era di competenza del **Ministero degli Interni**, ma un sistema "parallelo", gestito dal Regio Esercito, fu preponderante dal punto di vista quantitativo, soprattutto a partire dall'occupazione della Jugoslavia nell'aprile del 1941.

Accanto ai campi regolamentari, furono utilizzati anche luoghi di confino, carceri, caserme e l'"internamento libero" nei comuni.

Sparsi sia in territorio italiano sia nei territori sottoposti al controllo fascista, i campi erano gestiti da un comandante coadiuvato, in base ai casi, da attendenti, poliziotti, carabinieri, soldati.



Carlo Spartaco Capogreco, I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), Einaudi, Torino 2004, p. 280.

I campi per i civili jugoslavi



L'attacco alla Jugoslavia del 6 aprile 1941 e la successiva occupazione di quei territori, ebbe come conseguenza il massiccio ricorso all'internamento, quale misura per controllare e punire le popolazioni dei Balcani.

Le direttive sull'internamento degli slavi derivano dalla circolare 3C del 1° marzo 1942 firmata dal generale Mario Roatta, capo della II Armata (dal 5 maggio 1942 diventata Supersloda), secondo la quale i comandi potevano «**internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, individui, famiglie, categorie di individui della città e campagna, e - se occorre - intere popolazioni di villaggi e zone rurali**».

Inoltre, secondo il generale Mario Robotti, successore di Roatta dal febbraio 1943, si sarebbero dovuti deportare tutti gli sloveni e sostituirli con famiglie italiane, esaudendo il desiderio di Mussolini di «**far coincidere i confini razziali con quelli politici**».



Processione di San Nicola del Corpus Domini a Lubiana, 21.6.1941, inv. N. P/30. In prima fila da destra Taddeo Orlando, Emilio Grazioli e Mario Robotti. Foto: Jakob Prešern, MNSZS.



La famiglia Klepec vicino ai resti della propria casa nel villaggio di Padovo, nel Kočevje, 1945.

Dopo che la casa fu bruciata dagli italiani nel luglio 1942, la famiglia fu internata in Italia (nei campi di Treviso e Padova), da dove fece ritorno il 24 dicembre 1943.

Foto: Edi Šelhaus, 1945, inv. TN-0000958/3, MNSZS.

Sulla soglia di casa. Il campo di concentramento di Chiesanuova

La costruzione della caserma

Il campo di concentramento di Chiesanuova, destinato a internati civili jugoslavi, fu allestito nell'attuale **caserma Romagnoli**, costruita nel 1940. Lo testimonia, il 1° aprile 1940, il parroco Ettore Silvestri:

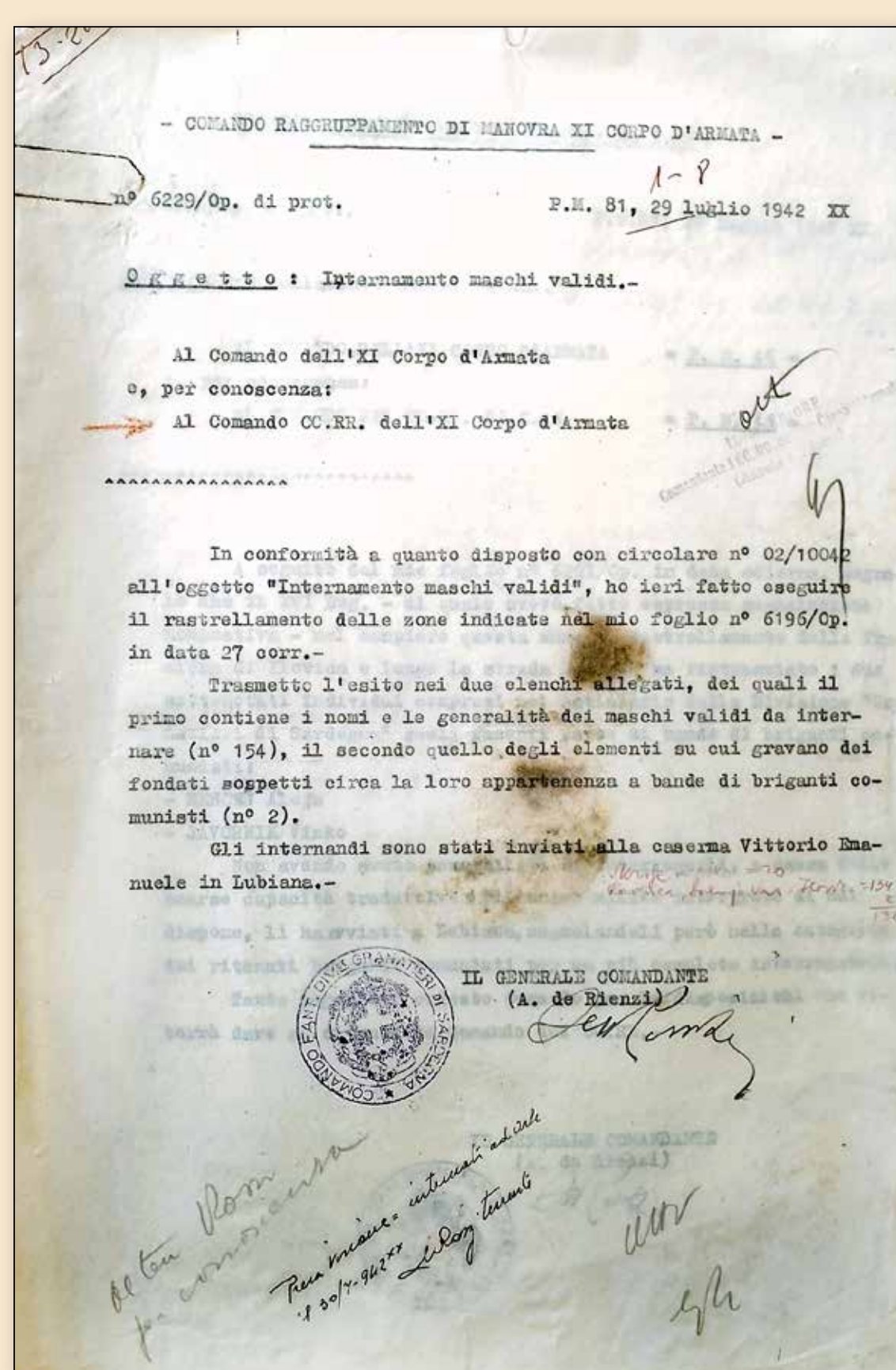
[...] questa mattina senza aver avuto alcun preavviso la parrocchia è stata invasa di soldati, ingegneri, architetti. Si sfondano siepi, si tagliano alberi [...]. Sono una decina le famiglie che rimangono senza terra e con l'ordine di sgomberare la casa entro tre mesi [...].

Le caserme furono inaugurate il 15 gennaio 1941 alla presenza delle autorità militari e politiche.

Quello che sarebbe diventata Chiesanuova don Silvestri lo scoprì qualche mese dopo:

La caserma [...] è stata cambiata in campo di concentramento per prigionieri croati, sloveni. Sono già arrivati circa 4000 di questi disgraziati. [...] Si dice siano tutti banditi e massacratori dei nostri soldati. In verità il 90 per 100 è povera gente razzata e portata in Italia [...].

L'istituzione del campo di concentramento



Il 30 giugno 1942 il Comando superiore delle forze armate in Slovenia e Dalmazia (Supersloda, già II Armata), guidato da Mario Roatta, inviò al Comando dell'XI Corpo d'Armata, una prima comunicazione sulla disponibilità di posti nelle caserme di Padova e Treviso.

Arhiva Republike Slovenije (AS) 1784, Poveljstvo kraljevih karabinjerjev 11. armadnega zbora v Ljubljani, 1940-1943, b. 219.

Autore sconosciuto. Il campo di concentramento di Padova. MNSZS.



L'organizzazione interna dei campi

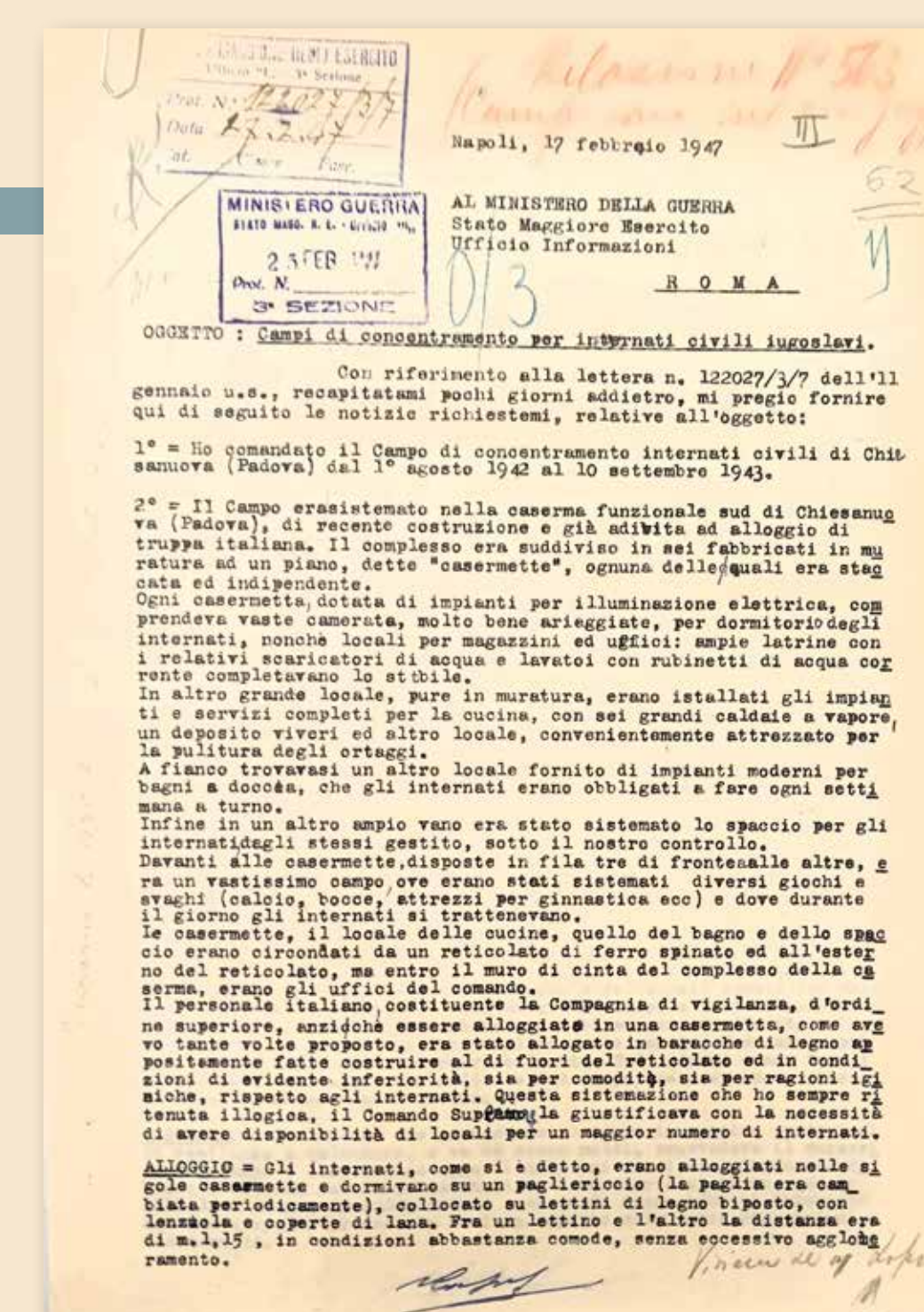
Il 6 settembre 1942 lo Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE) definì le competenze per la gestione dei campi di Gonars-Monigo e Padova attribuendo a sé l'invio degli internati ai campi e ai Comandi di Difesa Territoriale l'organizzazione, l'amministrazione, la disciplina interna ed i servizi.

Per Padova era molto importante la sorveglianza a causa della vicinanza di Chiesanuova alla **stazione di Campo Marte**. In un appunto anonimo del 17 dicembre 1942 si scriveva:

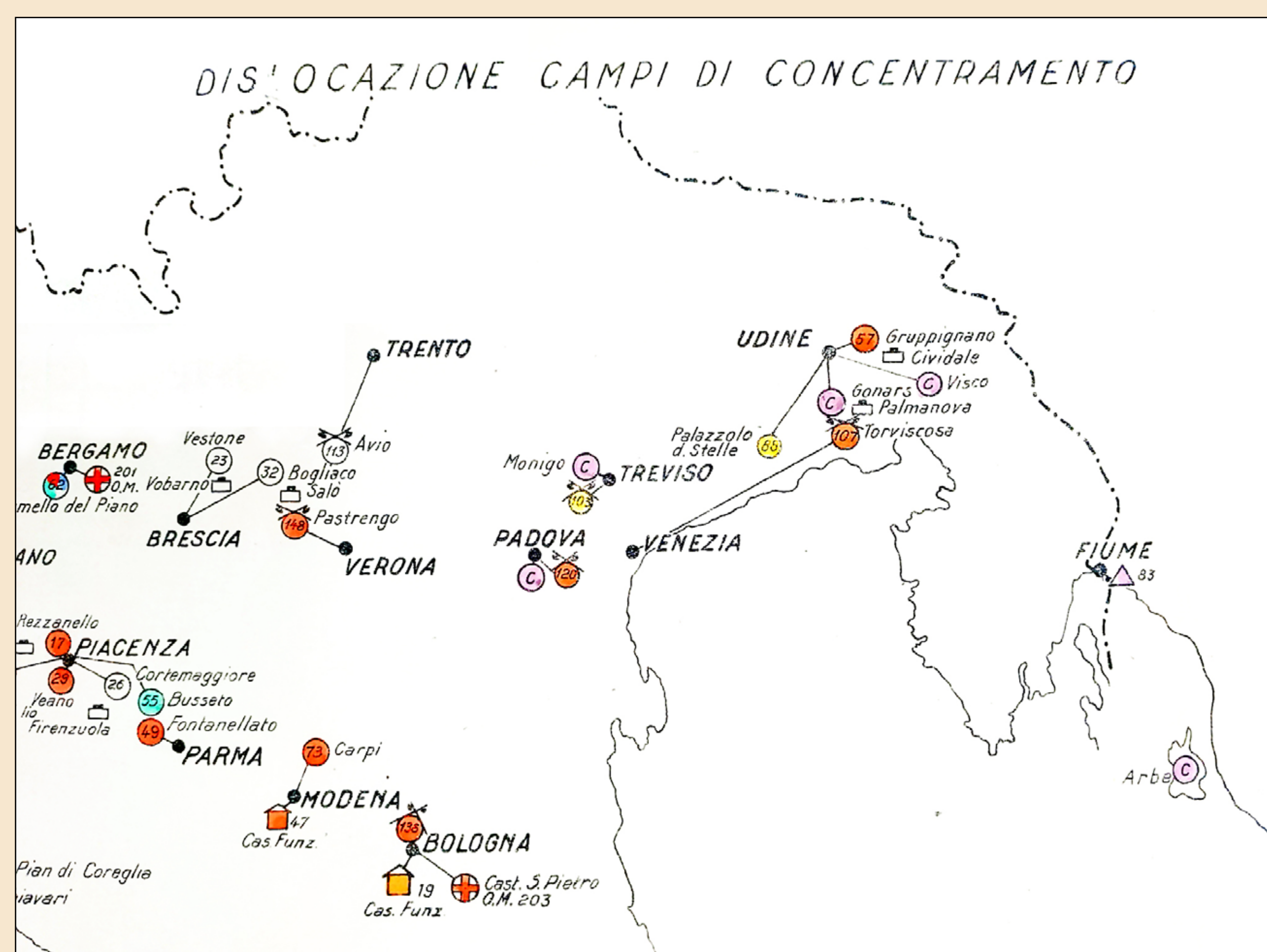
A Padova, [...] a due passi dalla stazione (scalo merci) in casette da casermaggio [...], sono rinchiusi 3000 slavi che alla prima incursione potrebbero avere via libera e darsi alla latitanza seminando terrore nel paese.

La risposta alle accuse jugoslave sui crimini italiani

Le informazioni sul campo di Chiesanuova derivano da relazioni scritte sia durante la guerra, sia negli anni successivi alla liberazione. Nel primo caso, tra il '42 e il '43, ci sono quelle del generale di brigata Luigi Jengo, ispettore dei campi di concentramento, di monsignor Ivo Bottacci, cappellano militare capo e del nunzio apostolico Borgongini Duca. Nel secondo caso ci sono le relazioni del comandante del campo di Padova, Dante Caporali, stilata il 17 febbraio 1947, e del capitano Orazio Targa del 24 marzo 1947.



Aussme, H8, Crimini di guerra, b. 104 (relazione di Dante Caporali).



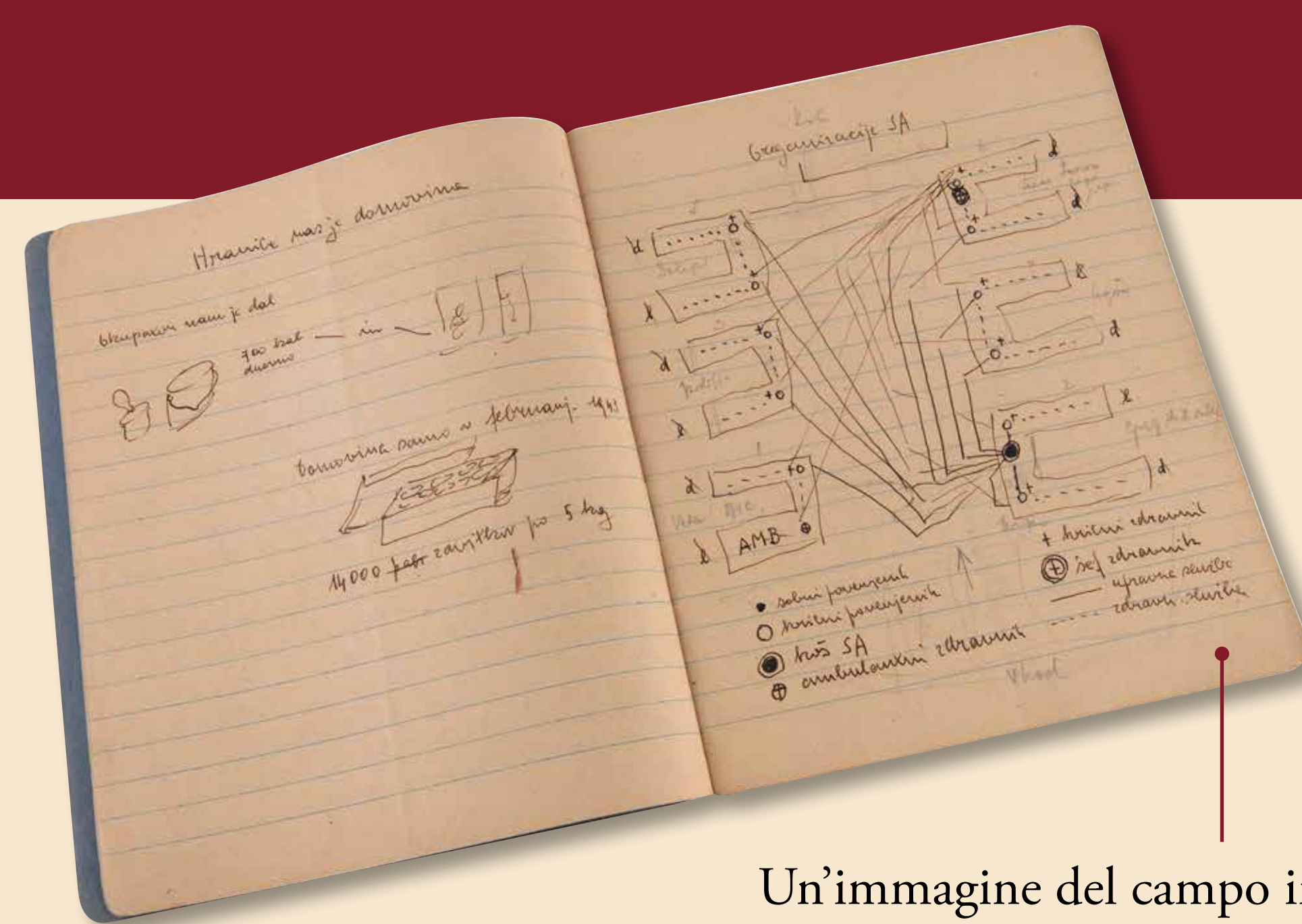
Qui sopra: Aussme, L10, b. 32, cartina dei campi al 31 marzo 1943. A sinistra: Aussme, H8, b. 79, cartina dei campi al 30 giugno 1943.

Un estratto della relazione del comandante Dante Caporali

Ho comandato il Campo di concentramento internati civili di Chiesanuova (Padova) dal 1° agosto 1942 al 10 settembre 1943. [...] Il complesso era suddiviso in sei fabbricati [...] dette "casermette" [...]. Ogni casermetta, dotata di impianti per illuminazione elettrica, comprendeva vaste camerate [...]. I generi per la confezione del rancio erano prelevati giornalmente alla sussistenza [...].

La Basilica di S. Antonio [...] di Padova [...] provvedeva ad inviare spessissimo generi alimentari. [...]

Il campo era fornito di una sala medica bene attrezzata, nonché di un'infermeria. [...] L'assistenza religiosa era svolta da un cappellano militare dell'ordine francescano [...].



Un'immagine del campo in un quaderno realizzato dal detenuto sloveno Josip Klemenčič. Foto: Sarah Poženel. MNSZS.



Aussme, H8, Crimini di guerra, b. 79, foto presa dall'aereo del pilota tenente Baldeschi il 26 agosto 1943.



Disegno di Vito Globočnik: campo di concentramento di Padova, con chiesa sullo sfondo e sulla destra disegno del cantante lirico sloveno Friderik Lupša. Padova, 1942. Matita colorata e acquerello. Foto: Sarah Poženel. MNSZS.

La testimonianza di Henrik Kužnik

Di tutt'altro tenore l'immagine del campo di Chiesanuova che emerge dalla testimonianza di Henrik Kužnik, attivista dell'OF (*Osvobodilna fronta slovenskega naroda / Fronte di Liberazione del Popolo Sloveno*)

Il campo si trovava fuori Padova, in una caserma italiana. Il luogo si chiamava Chiesanuova. [...] Il campo era circondato da un muro alto circa 4 metri, all'interno del quale c'era un recinto di filo spinato. [...] si ergevano torri di legno con riflettori, e su di esse, giorno e notte, guardie con mitragliatrici.

Il cibo avrebbe dovuto essere di circa 700 calorie al giorno, ma molte volte il valore calorico era notevolmente ridotto.

Poco dopo il capodanno del 1943, la situazione prese una piega migliore [...] grazie ai parenti e ai conoscenti dei luoghi di origine: i pacchi cominciarono ad arrivare con maggiore frequenza. [...] La notizia della capitolazione dell'Italia aveva risvegliato la vita nel campo. Convinti di essere sopravvissuti per vedere la liberazione, gli internati cantavano e preparavano piani per il percorso che gli avrebbe permesso di raggiungere la loro patria.

Le punizioni

Le singole schede informative degli internati conservano traccia delle punizioni che venivano loro **inflitte per i più disparati e futili motivi.**



AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 7.

Una relazione anonima

“Qui è riportata una relazione senza data e senza autore, tradotta dallo sloveno. Potrebbe essere stata scritta dal sacerdote Guglielmo Fajdiga, inviato dal vescovo di Lubiana, Gregorij Rožman, a visitare i campi o da padre Fortunat Zorman, giunto in quei giorni a Padova.”

Il campo di internamento si trova nella periferia di Padova, a Chiesanuova. È racchiuso da un alto muro. [...] Le caserme sono belle [...] con servizi igienici moderni. [...] Il cibo è inadeguato. [...] **La fame che li tormenta non si può nemmeno descrivere. Ho visto un uomo che raccoglieva ossa dalla spazzatura, le spezzava e le macinava.**

Chi osserva i loro corpi per qualche giorno, chi guarda i loro volti disperati, da cui è scomparsa ogni speranza, chi guarda i mariti e i padri che si trascinano per il cortile, a testa china e pensierosi, deve necessariamente trarre una conclusione: tutto ciò che mi resta del necessario per sopravvivere a questi tempi con modestia e moderazione, lo donerò ai poveri internati.

Chi non prende questa decisione, ha perso la sua umanità.

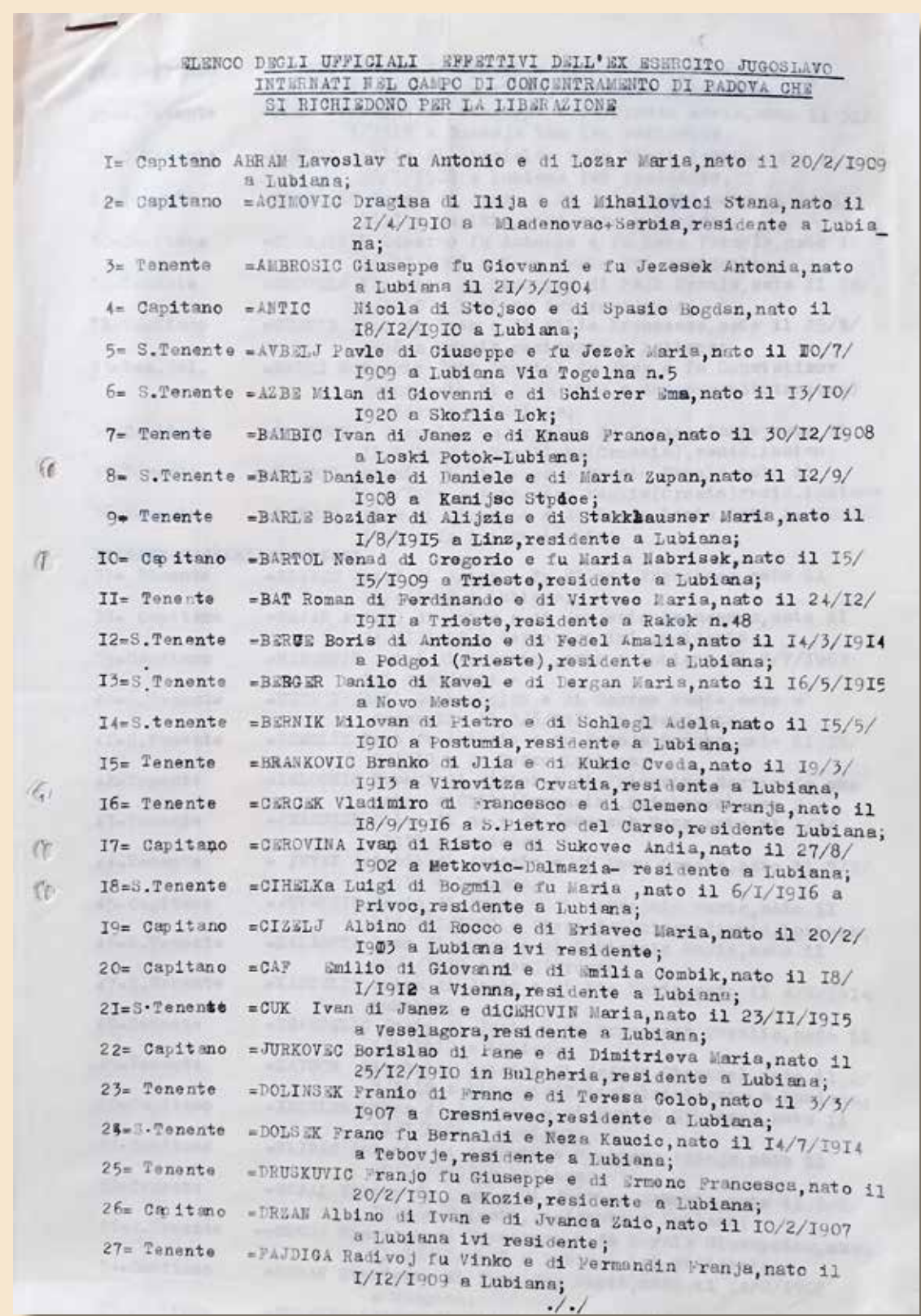
La gestione dell'internamento: arrivi e spostamenti nel campo di Chiesanuova

Le autorità militari che provvedevano agli arresti comunicavano i dati all'Intendenza della II Armata ed in modo specifico all'Ufficio prigionieri di guerra che, come indicato in un promemoria sulla situazione al 1° settembre 1942, si occupava dello smistamento e dell'internamento degli sloveni, degli abitanti della Kupa e dei dalmati nei campi di Gonars, Treviso e Padova. A quella data risultavano 10.000 internati civili ad Arbe, 5048 a Gonars, 3389 unità a Treviso e 2974 a Padova.



Valentin Horvat, Gonars, 1942, acquerello, 16,90 x 21,60 cm, inv. No. RI-0010638. MNSZS.

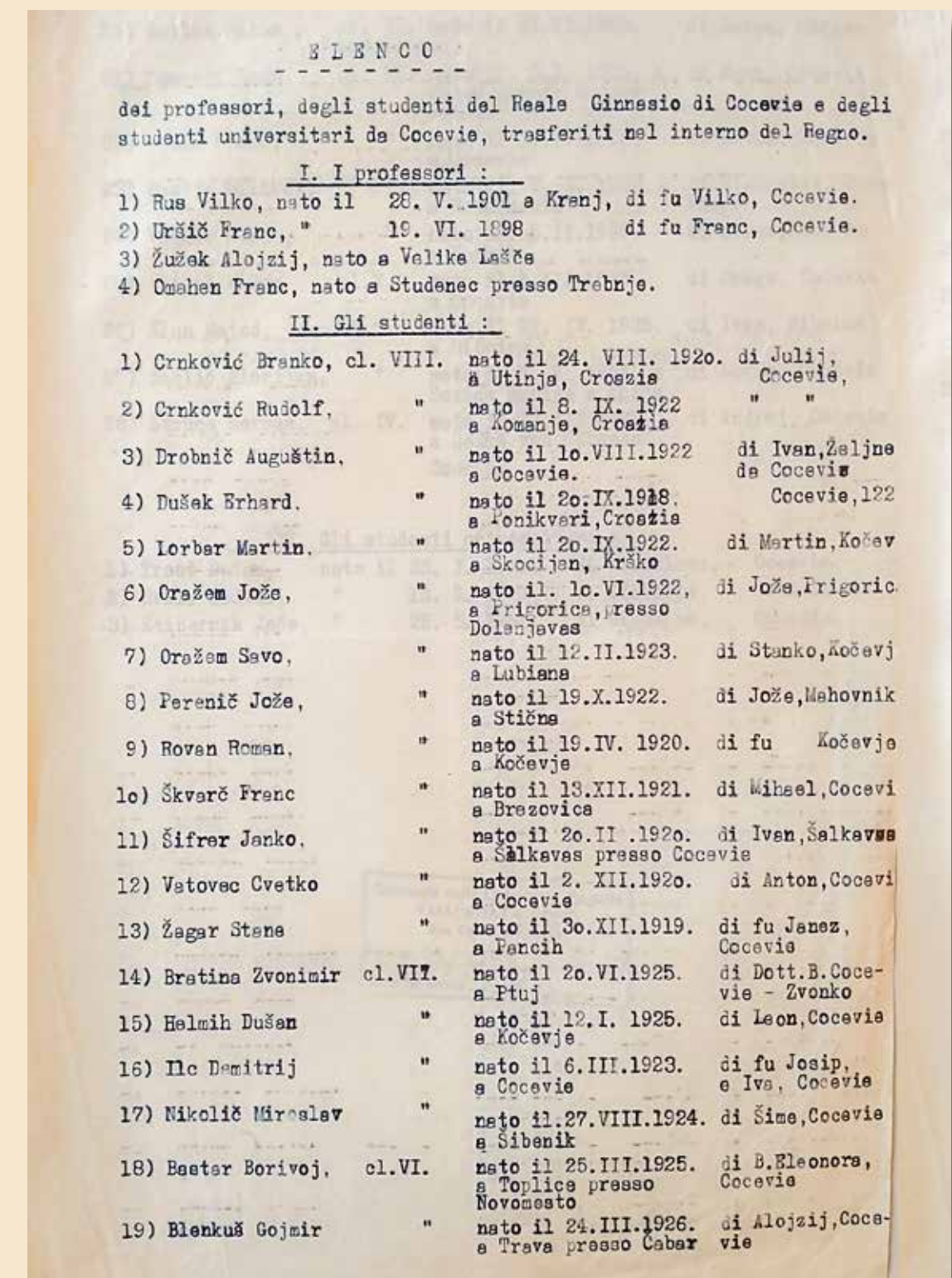
La lista dei primi arrivi a Chiesanuova, l'11 agosto del '42, conteneva i nomi di 225 uomini sloveni.



AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 6.

Il 19 settembre furono inviati a Padova **altri 200 internati "repressivi"**. Tra ottobre e novembre del 1942, 1500 internati furono spostati a Renicci e ad Arbe. A breve distanza di tempo giunsero a Padova degli internati militari già presenti nel campo di Gonars.

Una categoria particolarmente colpita fu quella degli **studenti** e degli **insegnanti**. Importante a tal proposito un fascicolo datato 10 maggio 1943 e contenente gli elenchi degli insegnanti suddivisi in base al tipo di scuola in cui lavoravano.



AS 1784, Poveljstvo kraljevih karabinerjev 11. armadnega zbora v Ljubljani, 1940-1943, b. 219.

L'aumento degli internati in provincia di Padova portò il prefetto Agostino Cesare Vittorelli a rivolgersi al Ministero dell'Interno con una comunicazione datata 19 gennaio 1943 in cui affermava che **Padova era "sede di alcuni importanti reparti" delle autorità militari, per cui "la presenza di detti elementi appare quanto mai inopportuna**, perché evidentemente non scevra di pericoli sia dal lato spionistico, che della possibile propaganda contraria [...]. L'11 maggio 1943 il Ministero dell'Interno ordinò di trasportare a Padova 500 tra internati e confinati politici di Ustica. Il 21 agosto 1943 il Ministero scrisse alle Questure di Padova e Arezzo:

Come è noto, nei campi di concentramento di Chiesanuova (Padova) e Renicci di Anghiari (Arezzo) amministrati dalle autorità militari sono sistemate varie centinaia d'internati provenienti dalla colonia di Ustica.

Si trattava di internati la cui gestione era diversa rispetto a quelli già presenti a Padova:

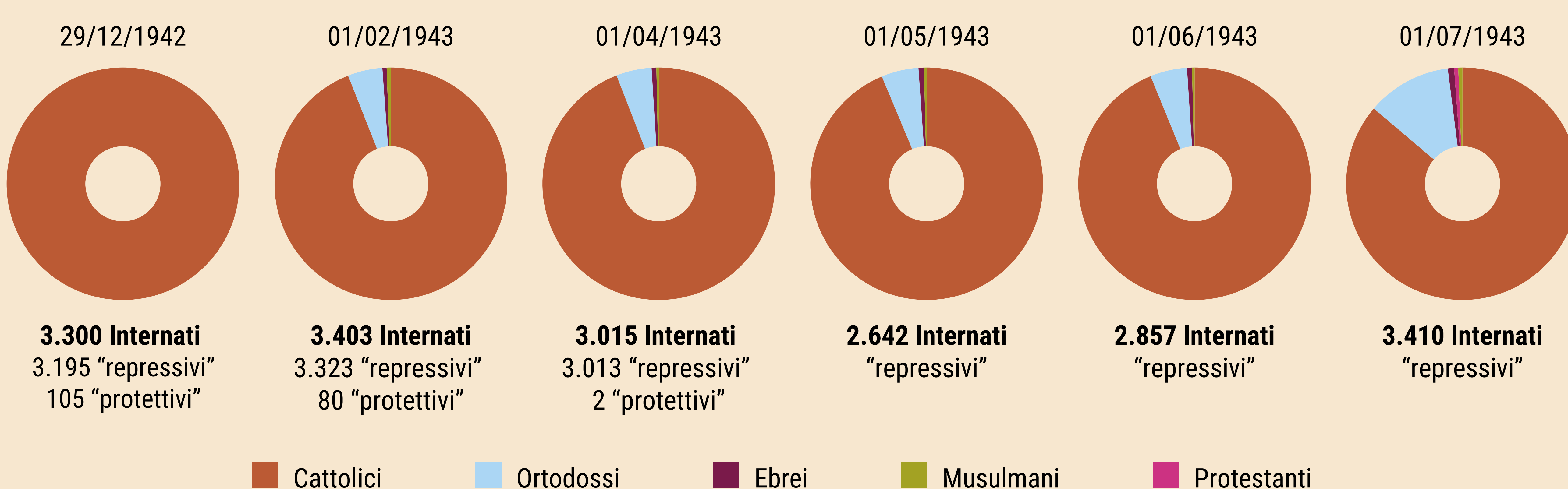
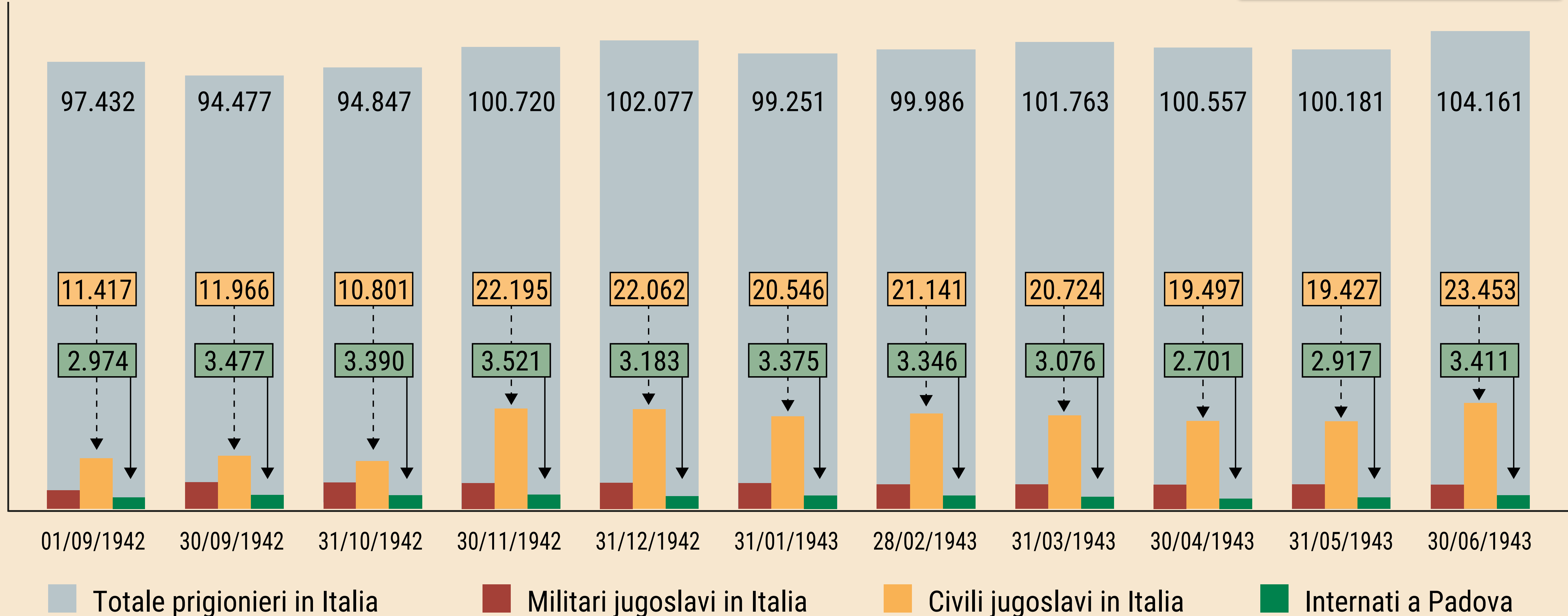
Detti confinati ed internati debbono considerarsi sempre a disposizione di questo Ministero e tutte le comunicazioni interessanti i predetti saranno fatte da questo Ministero ai direttori dei campi suddetti pel tramite dello Stato Maggiore Ufficio Prigionieri di Guerra e per conoscenza alla Questura del luogo.

Proprio la diversa gestione degli internati (Ministero dell'Interno da una parte, Intendenza della II Armata dall'altra) spinse le parti a cercare accordi soprattutto sul trattamento economico da riservare agli internati provenienti da Ustica. Il 24 luglio 1943 il Ministero dell'Interno scrisse allo Stato Maggiore del Regio Esercito:

In relazione ad accordi verbali presi col Maggiore Scalforo di codesto Stato Maggiore, si comunica che questo Ministero non ha nulla in contrario che agli internati civili dei campi di concentramento militari di Chiesanuova (Padova) e di Renicci di Anghiari (Arezzo), provenienti dalla Colonia di Ustica, venga usato lo stesso trattamento fatto ai prigionieri di guerra ed agli internati civili amministrati dalla Autorità Militare.

Arolsen Archives, Registro degli internati civili di Chiesanuova, doc. 9.

Presenze nel campo di Chiesanuova



Le condizioni di vita nel campo

Il trattamento degli internati civili e dei prigionieri di guerra nei campi italiani fu al centro delle accuse mosse dallo Stato jugoslavo all'Italia subito dopo la guerra.

La questione fu presa in esame anche durante il periodo bellico per le pressioni provenienti dalle autorità slovene civili e religiose, dai familiari degli internati, dalla Santa Sede, e per le voci raccolte da informatori e militari sul territorio annesso. Le lagnanze riguardavano in particolare i campi di Arbe e Padova.

I problemi sanitari

Sulle misure profilattiche erano state inviate circolari tra marzo e maggio 1942 quando già si avvertiva il pericolo dell'affollamento nei campi. Il 18 maggio 1942 si raccomandò l'istituzione di **“infermerie e sezioni profilattiche con bagni, docce, mezzi per disinfezione e per la lavatura della biancheria”**. Gli apparecchi a vapore per la disinfezione non erano sempre disponibili ed era necessario usare impianti di fortuna.

Le segnalazioni del Vaticano

La Santa Sede, al fine di **“migliorare le condizioni dei cattolici sloveni della provincia di Lubiana e quelle in particolar modo degli internati civili”**, inviò una nota alle autorità politiche e militari italiane:

Le condizioni di vita dei campi di concentramento non sono buone.

Ecco i provvedimenti più urgenti da farsi:

1. I **bambini** dovrebbero essere immediatamente rimandati a casa assieme alle loro madri.
2. Gli **ammalati gravi** e quelli che sono affetti da malattie croniche dovrebbero venire liberati.
3. La separazione degli **studenti** e degli altri **adolescenti** dai rimanenti internati.
6. Che agli internati venga concessa la **comunicazione regolare** con la propria famiglia.
7. Sarebbe indispensabile la **revisione di tutti gli internati**, affinché vengano trattenuti nell'internamento soltanto quelli che avevano commesso qualche delitto oppure sono pericolosi all'ordine ed alla sicurezza pubblica.

Il 2 dicembre 1942 la Supersloda rispose minimizzando i problemi segnalati.

L'alimentazione

Il 27 marzo 1943 l'Intendenza della Supersloda scrisse al Ministero della Guerra:

Sono noti a codesto Ministero stesso i provvedimenti alimentari che questa Intendenza, [...] ha dovuto prendere in favore degli internati civili per impedire che la mortalità, che aveva raggiunto cifre piuttosto elevate, avesse da aumentare ancora.

È stato necessario:

- 1°) **spedalizzare** un numero assai rilevante di persone;
- 2°) **ricoverare** in speciali reparti detti “preventori”, moltissimi internati i quali [...], erano giunti [...] in tale stato di defedamento;
- 5°) **stabilire:**
 - a) una **dieta speciale** per persone vecchie;
 - b) una **dieta speciale** per donne gravide;
 - c) una **dieta speciale** per bambini.

per: Internati non cattolici e bambini	
Bambini	122
Ammalati gravi	122
Studenti	122 (1)
Adolescenti	122
Internati	122
Cattolici	122
Non cattolici	122
Uomini	122
Donne	122
Bambini	122

per: Internati cattolici e bambini	
Bambini	122
Ammalati gravi	122
Studenti	122 (1)
Adolescenti	122
Internati	122
Cattolici	122
Non cattolici	122
Uomini	122
Donne	122
Bambini	122

Tab. n. 1	Tab. n. 2	Tab. n. 3
122	122	122
122	122	122
122	122	122

ACS, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, Archivio generale, Massime (M4/16 e M4/18), b. 110.



La gavetta appartenne a Maks Skočir. Vi incise i nomi dei campi in cui fu internato: Treviso, Padova (matricola 2890), Dachau e Neckarelz. Inv. n. Mo-33047. Foto: Sarah Poženel. MNSZS.

Il vestiario

Arrestati e deportati senza avere il tempo di portare con sé i vestiti adatti ad affrontare un lungo internamento, gli sloveni si trovarono in condizioni difficili nell'affrontare l'inverno 1942-1943. Già il 27 agosto 1942 il Comando difesa territoriale di Treviso scriveva:

Il Comando Zona Militare di Padova ha qui rappresentato l'opportunità di distribuire degli oggetti di corredo ad internati civili del campo di Chiesanuova, dato che gran parte di loro si trovano in condizioni poco buone col vestiario.

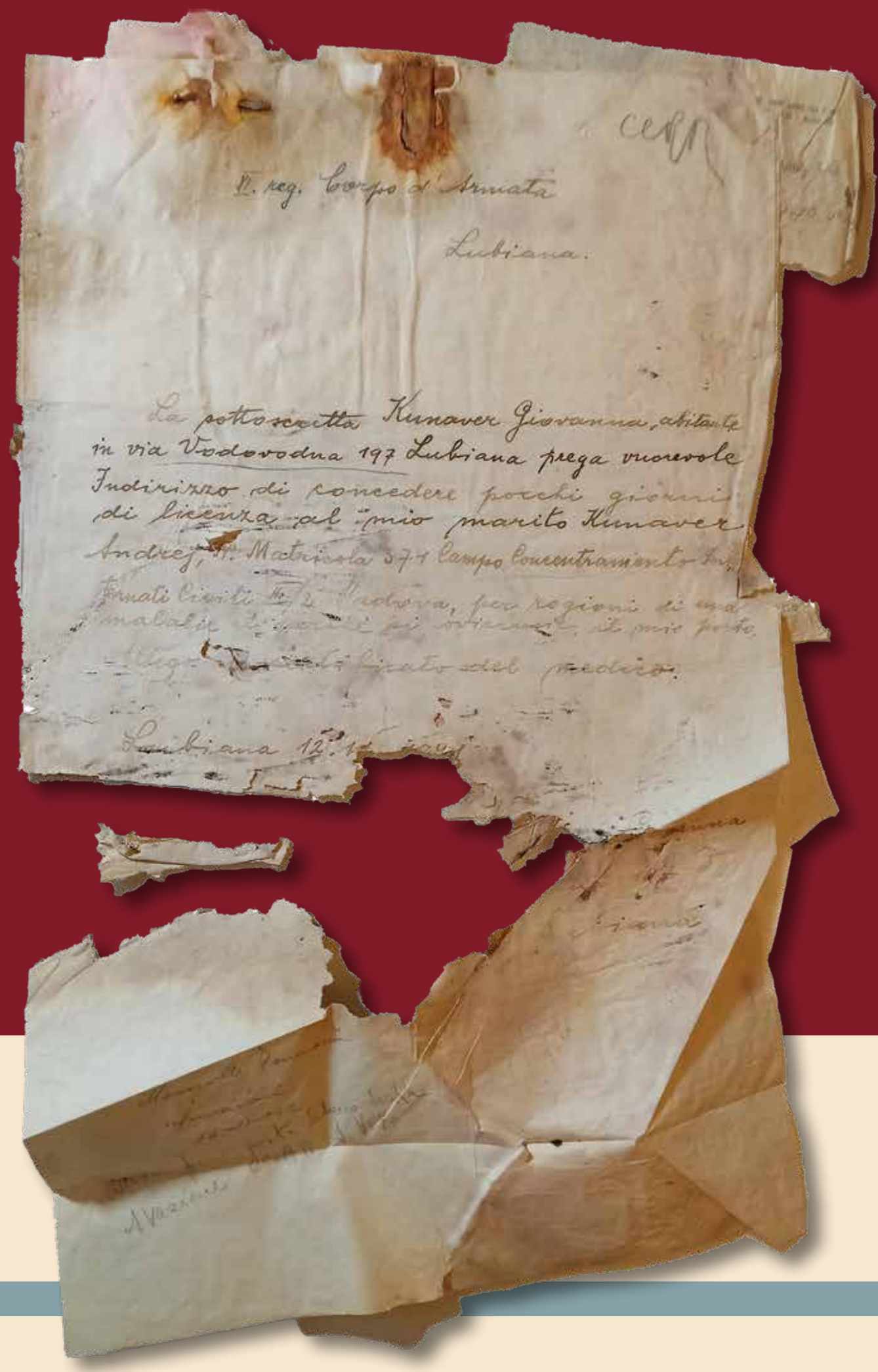
Il 5 dicembre 1942 lo Stato Maggiore dell'Esercito chiese per gli uomini una fornitura di materiali militari di recupero, per donne e bambini acquisti mirati.

L'Intendenza ordinò anche che in ogni campo fosse istituito un laboratorio di sartoria e uno di calzoleria.



Sandali e borsa realizzati da Milan Štigl per il suo bambino durante l'internamento in Italia. Foto: Sarah Poženel. MNSZS.





...continua

Le condizioni di vita nel campo

AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 11.

Le visite e le licenze

L'11 marzo 1942 Mario Robotti si pronunciò sulle licenze:

Al fine di eliminare radicalmente gli inconvenienti riscontrati [...], ha deciso di **abrogare ogni concessione di licenze agli internati repressivi**. Ciò anche allo scopo di evitare la propagazione di notizie false e tendenziose raccolte durante la licenza e l'esplicazione, nei campi, di propaganda a noi sfavorevole.

Le licenze erano concesse per 8, 10 o 15 giorni, potevano essere prorogate anche più volte, in base a "gravi motivi" e comportavano sempre l'accompagnamento e la sorveglianza dei carabinieri sia all'andata che al ritorno.

Oltre un anno dopo, lo Stato Maggiore dell'Esercito, a proposito delle visite dei parenti, scrisse:

Risulta che alcuni campi per internati repressivi hanno concesso permesso per visite ad internati. **Visite del genere [...] debbono essere di norma sempre vietate**. Eventuali eccezioni per casi degni di considerazione potranno essere fatte soltanto da questo S.M.

La fame e il freddo

Le razioni previste dal Regio Esercito erano al di sotto della quantità di calorie necessarie ad un uomo a riposo. Ne parla un rapporto del 15 gennaio 1943 redatto da 14 ufficiali medici internati a Chiesanuova.

Si diffuse così la pratica del **mercato nero**, favorita dagli stessi soldati di guardia. Il 1° marzo 1943 il colonnello capo di Stato Maggiore Bruno Lucini avvisò l'Intendenza della Supersloda:

Attraverso a indiscrezioni ed accenni fatti dagli internati del campo di Chiesanuova venuti in licenza a Lubiana, questo Comando è venuto a conoscenza del fatto che nei campi di concentramento di Chiesanuova **sarebbe in atto una specie di borsa nera**.



L'altro aspetto sentito fu quello del freddo, anche se i padiglioni in muratura a Padova garantivano un conforto maggiore rispetto ad Arbe e ad altri campi.

Vito Globočnik, l'internato Cene Vipotnik disteso su una cuccetta (foglio di schizzi V), 1942-1943, inchiostro, 22x28,30 cm, INV. NO. RI-0000072. MNSZS.

La rete degli aiuti

Nel campo di Chiesanuova operavano padre Placido Cortese, il cappellano militare Kristjan Kocjančič (noto come padre Atanasio) e il frate francescano Fortunat Zorman. Li ricorda il poeta Stanko Kociper:

[...] hanno creato le condizioni e reso possibile il lavoro per il quale migliaia di internati padovani devono letteralmente la loro vita [...]. Ciò che fu veramente rivoluzionario fu l'arrivo del 'piccolo' padre Fortunato Zorman [...]. La sua missione samaritana permise di fondare nel campo la **Samopomoć, un'istituzione caritatevole degli internati sloveni a Padova**.

Sostegno arrivava anche da un altro comitato di assistenza di matrice comunista, la **Socialna Akcija**, che destinava una parte dei contenuti dei pacchi ai prigionieri più bisognosi.

Quando Padre Atanasio giunse a Padova nell'ottobre del 1942, mostrò grande preoccupazione per le condizioni di denutrizione degli internati e, il 16 dicembre scrisse alla diocesi di Lubiana:

Per amore e compassione cristiana, ma anche per ordine della Croce Rossa, vi chiedo di prendervi cura degli internati provenienti da Kočevka Rijeka, e di **ottenere il loro ritorno a casa** [...]. Vi ringrazio per il vostro aiuto e vi invio i miei più calorosi auguri di Natale.

La Chiesa cattolica tentava di esercitare pressione nei confronti del regime fascista. Non a caso il Nunzio apostolico Francesco Borgoncini Duca, tra il 1940 e il 1943, si recò in 31 campi per internati civili e in 4 tra quelli gestiti direttamente dal Regio Esercito, tra cui Chiesanuova.

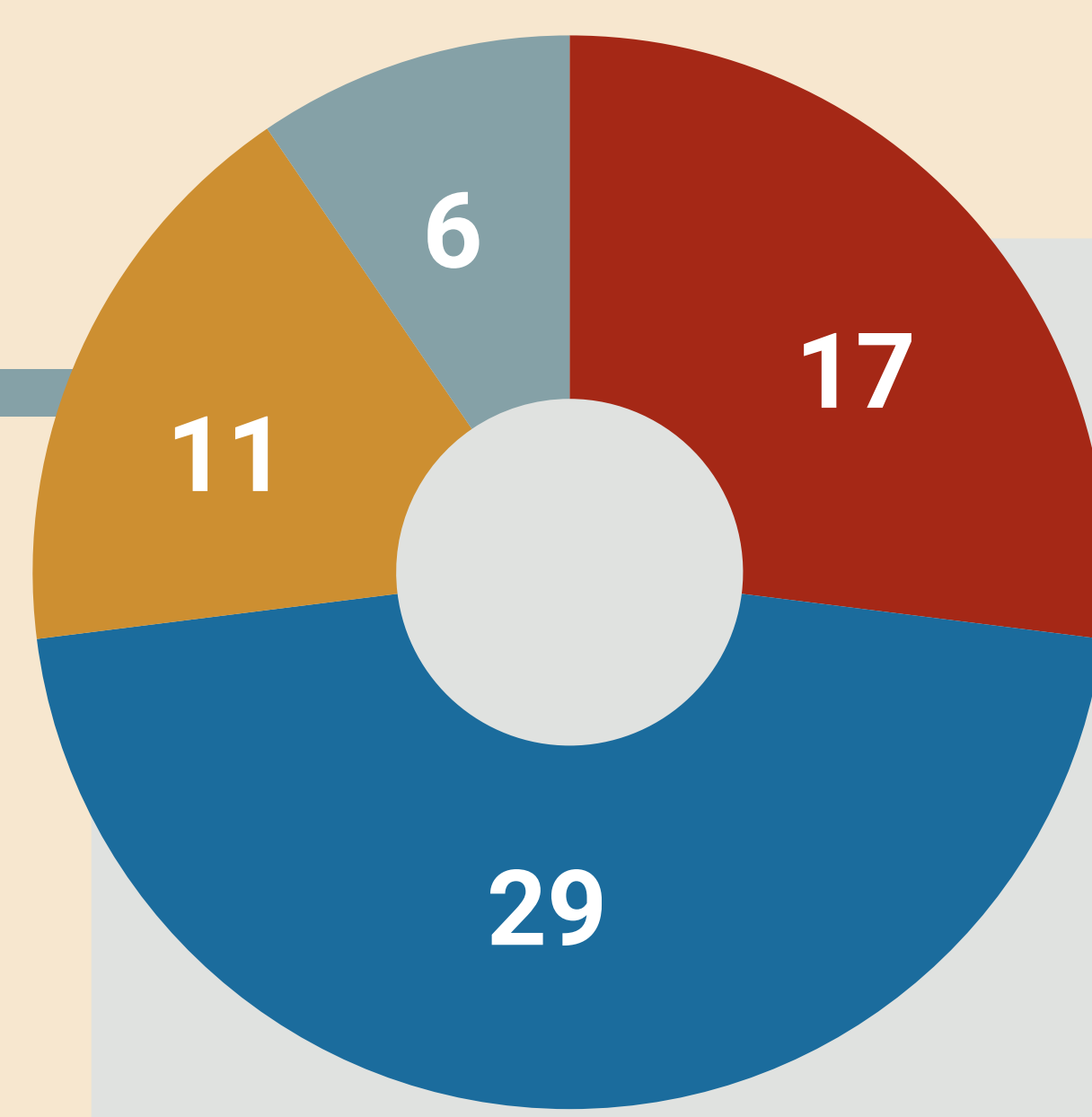
Un estratto della sua relazione del 1943:

Domenica 14 corrente [febbraio, ndr], mi recai alla caserma Chiesa Nuova [...]. La mortalità è allarmante e **le cause di morte descritte nelle schede sono eufemismi che significano fame**.

Dati sui deceduti

Il primo deceduto in assoluto fu lo sloveno Jožef Mohar, 23 anni, operaio, celibe. Si spense per "paralisi cardiaca" il 21 settembre 1942. Poco dopo l'armistizio, l'11 settembre 1943, Milengo (Milenko) Erega, 28 anni, fu ucciso dalle truppe tedesche mentre tentava di evadere dal campo. Non fu però l'ultima vittima.

Il 16 settembre si spense Franc Mohar, 21 anni, colpito da meningite. **Infine, il 18 settembre, Franc Ciok (Čop), 63 anni, croato, già affetto da asma bronchiale, morì per gravi bronchiectasie.**



Numero decessi registrati

■ settembre-dicembre 1942
■ gennaio-marzo 1943
■ aprile-giugno 1943
■ luglio-settembre 1943

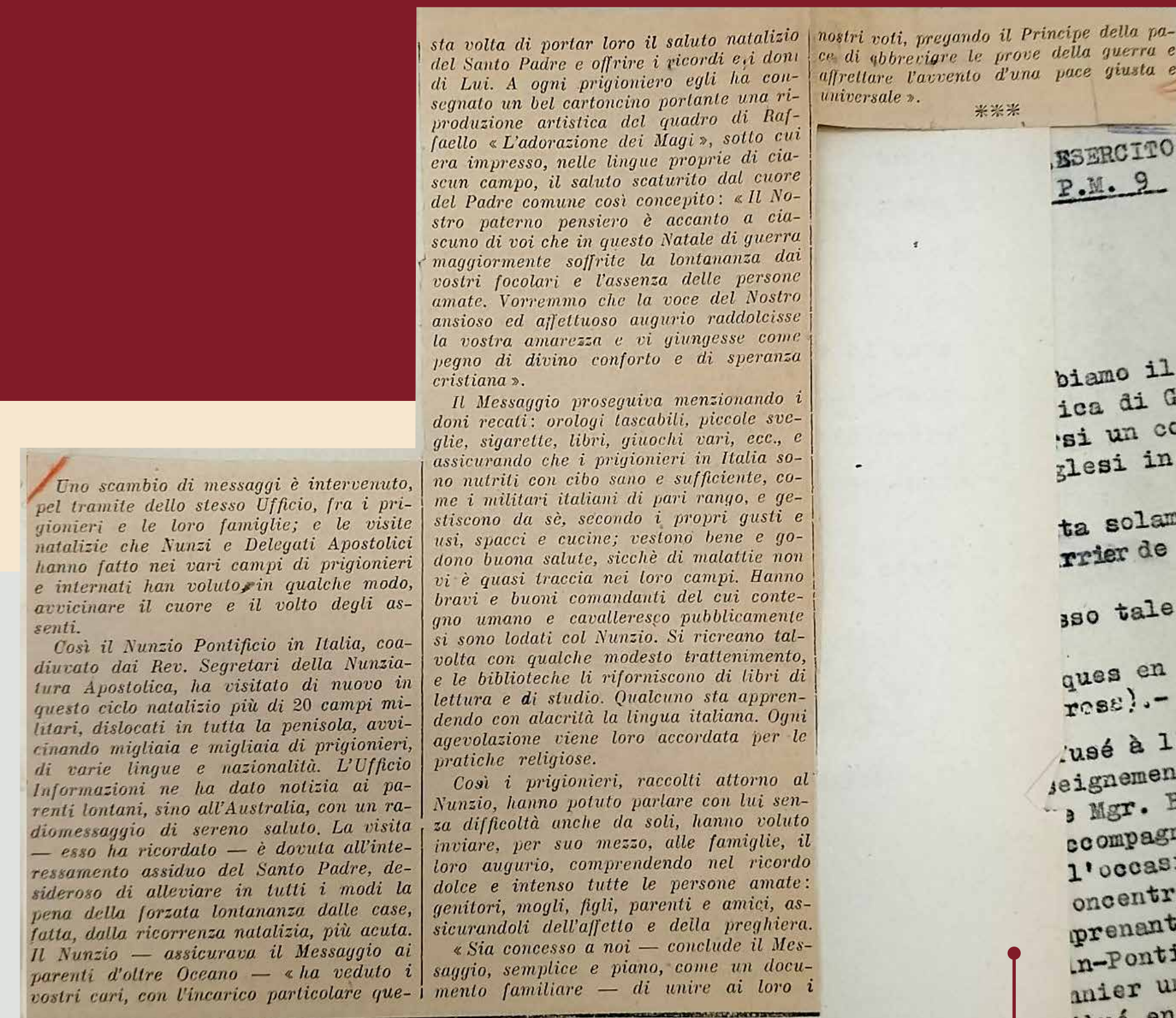
Tenuto conto di altre fonti, i morti in totale furono 66.

In generale gli internati morirono per **problemicardiaci, polmonarie intestinali**, ma anche per gravi forme di **anemia**, per **deperimento organico, denutrizione, avitaminosi**.

Gli aiuti

Gli aiuti giungevano con i pacchi, ma era necessaria anche la vicinanza di enti come la Croce Rossa Italiana e la Santa Sede.

Fondamentale fu il ruolo svolto dalla Basilica del Santo e da padre Placido Cortese.



Archivio Maeci, Affari politici, Prigionieri ed internati 1942, b. 6.

Il Santo Padre aveva incaricato nunzi e delegati apostolici di richiedere ai governi l'**autorizzazione per visitare i campi**. L'Italia, oltre a tenere in debita considerazione le richieste del Papa, trovava giovamento dallo scambio di cortesie. Lo si vede nel comunicato del gennaio 1941 inviato dall'Ambasciata italiana presso la Santa Sede al ministro degli Esteri.

L'Osservatore Romano di ieri ha pubblicato un articolo [...] circa la **attività svolta dai rappresentanti della Santa Sede a vantaggio dei prigionieri**, [...] esso contiene la pubblica attestazione delle cortesie e delle facilitazioni concesse alla Missione Pontificia incaricata di visitare i campi di prigionieri in Italia. [...] una missione pontificia con a Capo il Nunzio Mons. Borgongini ha portato nei vari campi [...] l'augusta benedizione e il dono natalizio del Papa.



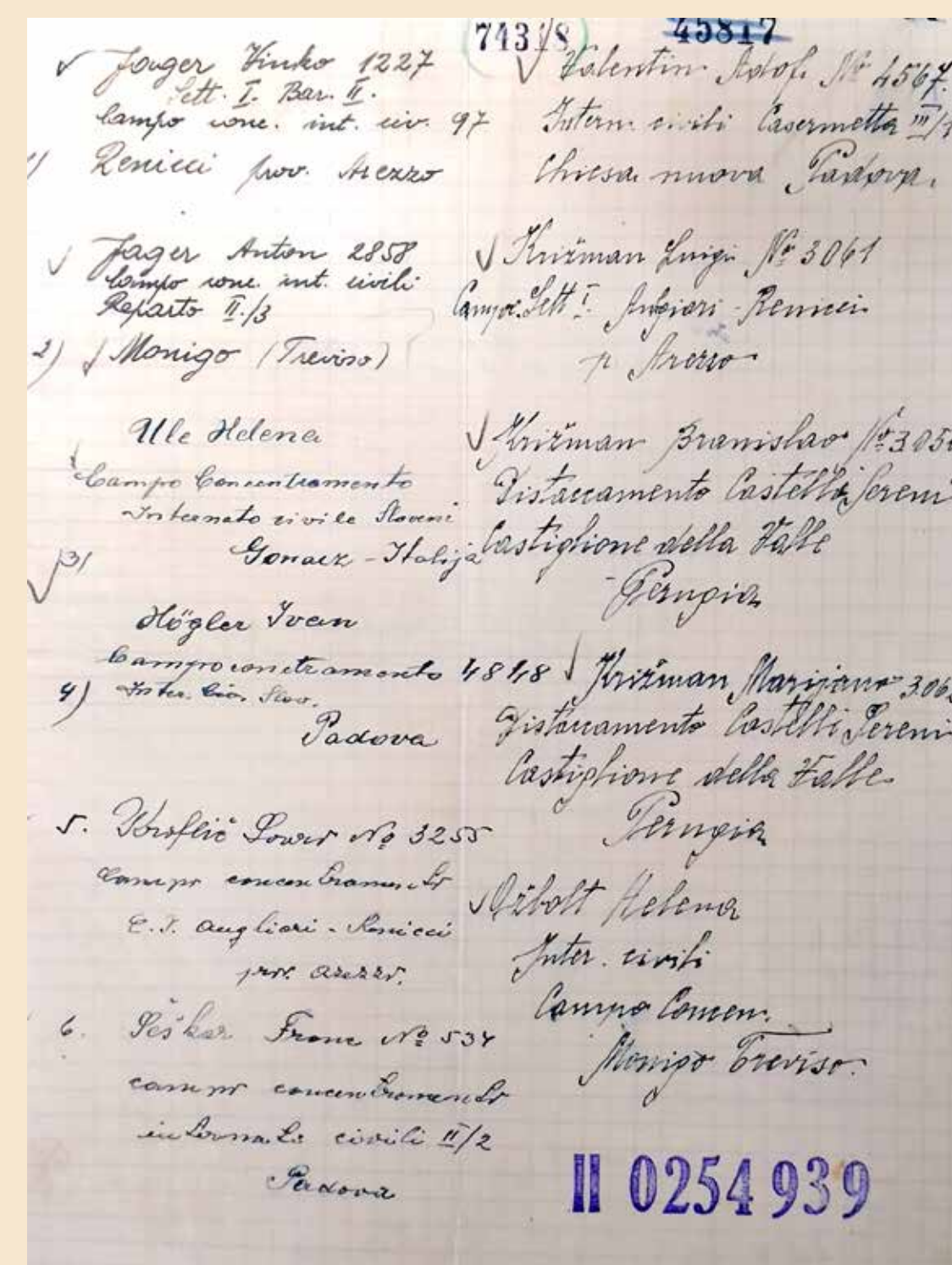
Il nunzio Francesco Borgongini Duca, Agence de presse Meurisse - Bibliothèque nationale de France, Pubblico dominio.

Rožman era preoccupato per la cura religiosa dei giovani internati e si rivolse a Mario Roatta che autorizzò l'invio di assistenti spirituali. A Padova fu assegnato padre Fortunat Zorman. Si deve a lui se conosciamo meglio i dettagli dell'organizzazione *Samopomoć* (*Mutuo soccorso*). In una relazione del marzo 1943, riporta quanto scritto dal fratello Ivan, internato a Chiesanuova:

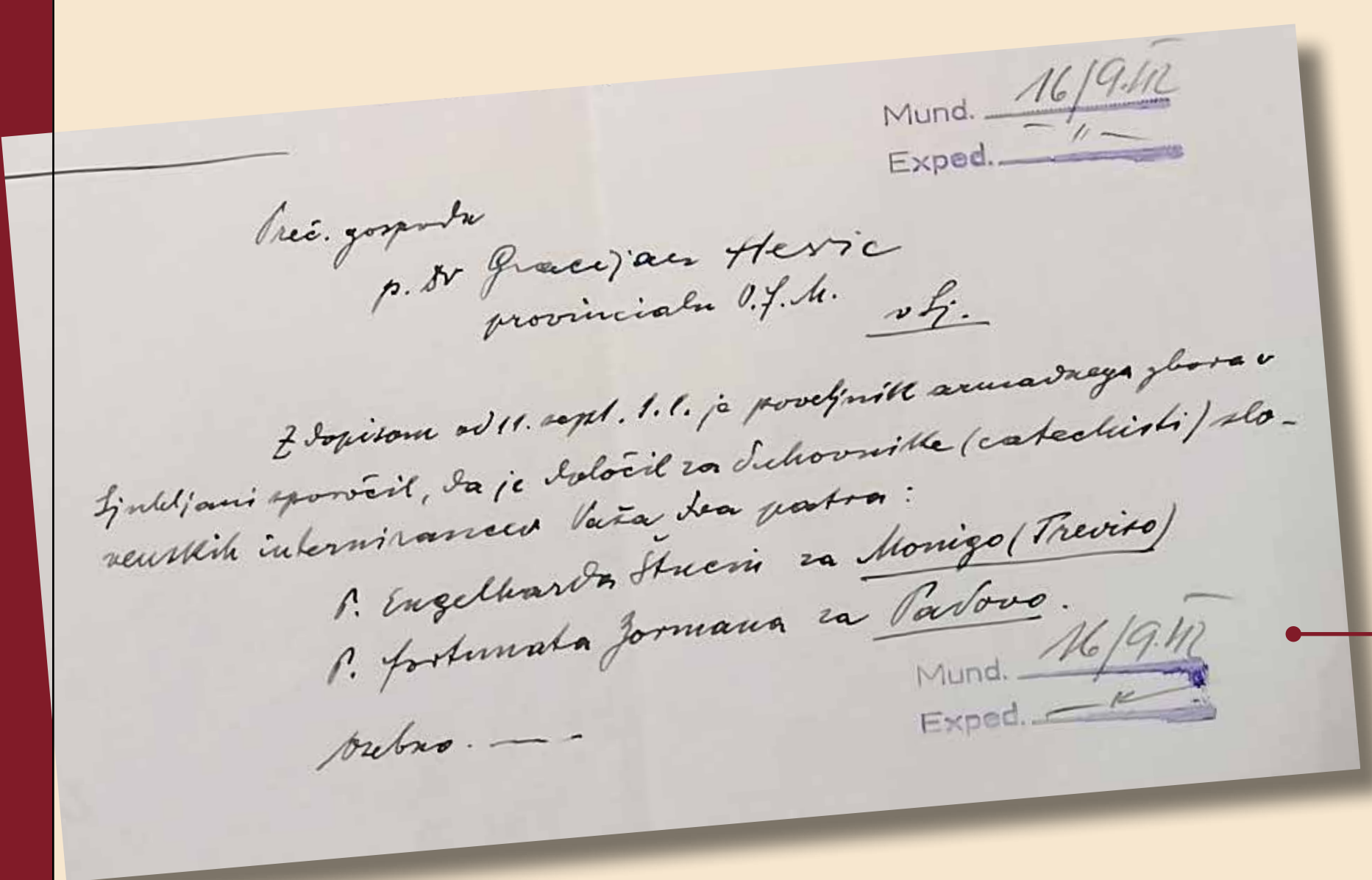
Il **"Mutuo soccorso"** ha operato in silenzio e le sue attività si sono moltiplicate di mese in mese [...] dobbiamo menzionare anche il fatto che tra i benefattori [...] c'erano il "Messaggero", l'opera di beneficenza presso la chiesa di S. Antonio, il nunzio papale ed il vescovo patavino.

Anche la diocesi di Lubiana, guidata all'epoca dal vescovo Gregorij Rožman, era in contatto con gli internati. Significative sono le lettere che il vescovo inviò alle autorità militari italiane come Taddeo Orlando, Mario Roatta e Mario Robotti. Della lettera a Orlando è conservata una bozza in italiano:

Eccellenza, pochi giorni fa un grande numero degli uomini fu [...] trasportato nei campi di concentramento. **Il procedimento è stato eseguito con tanta rapidità, che gli internati non potevano prendere e portare seco nemmeno le cose assolutamente necessarie** [...]. Vi prego di voler far pubblicare nei giornali la rispettiva autorizzazione, affinché i parenti potrebbero preparare e spedire quanto prima gli oggetti necessari.



Nadškofijski Arhiv Ljubljana, Škofijska Dobrodelna Pisarna, NŠAL 37, b. 3.



Nadškofijski Arhiv Ljubljana, Škofijska Dobrodelna Pisarna, NŠAL 37, b. 3.

[...] Gli accennai alle varie lagnanze del clero e soprattutto alle condizioni dei campi di concentramento degli Sloveni e Croati [...]. Mi parve alquanto impressionato delle mie descrizioni e più ancora quando aggiunsi che **il Santo Padre aveva messo a mia disposizione lire 300.000 per gli Sloveni ed i Croati**.

Ai primi di aprile del 1943, Borgongini avvisò padre Placido Cortese che gli erano state assegnate dal papa 15.000 £ per acquistare dei buoni libri in lingua italiana per i campi di Chiesanuova, Monigo e Renicci.

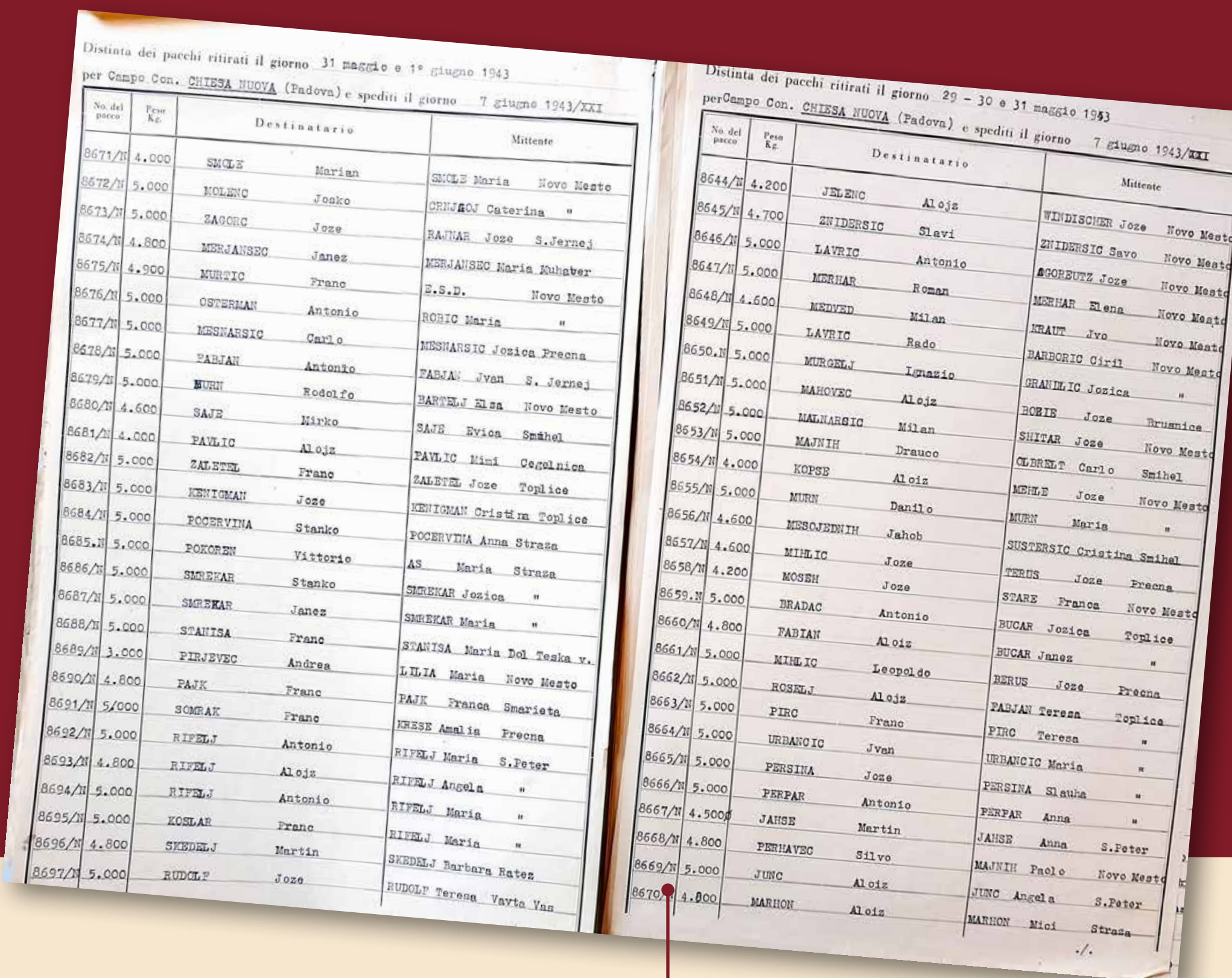
Si muovevano a favore dei propri internati anche le AMBASCIATE.

Le visite agli internati erano effettuate, previa autorizzazione del Ministero dell'Interno, da un incaricato dell'Ambasciata accompagnato da un ispettore generale di pubblica sicurezza.

La discussione sui campi di concentramento coinvolse i vertici politici e militari italiani. L'11 febbraio 1943 il nunzio apostolico Borgongini Duca informò il cardinale Maglione dell'incontro che aveva avuto con Giuseppe Bastianini, nuovo sottosegretario agli Esteri.

Le notizie sulle condizioni degli jugoslavi nei campi italiani viaggiavano oltreoceano e fino all'agosto del '43 si chiedevano aiuti per gli internati e si supplicava la Santa Sede di intercedere presso il governo italiano.

La corrispondenza e la censura



Il 31 maggio 1941 furono fissate le **norme generali sulla corrispondenza**. Il controllo sulla posta, in base ad accordi tra i Ministeri della Guerra, dell'Interno e delle Comunicazioni, fu accentrato nell'UCPE (Ufficio centrale posta estera) di Roma. Al 13 maggio 1943 risalgono ulteriori disposizioni della Supersloda sulla corrispondenza da e per gli internati civili.

AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 6.

Il 3 ottobre 1942 la Prefettura di Padova rese noto al Ministero dell'Interno che agli internati civili del territorio, sudditi di paesi nemici, erano giunti 45 pacchi. Un numero destinato ad aumentare. Dalle tabelle riepilogative, risulta che il 24 gennaio 1943 arrivarono a Chiesanuova 394 pacchi, il 7 giugno 304, il 7 settembre 233.

I controlli e i divieti applicati dalle autorità italiane si scontravano però con la realtà dei campi di concentramento.

In diverse occasioni, per esempio, **erano stati bloccati dei vaglia inviati dalle famiglie**, ma così facendo gli internati si ritrovavano in seri problemi economici.

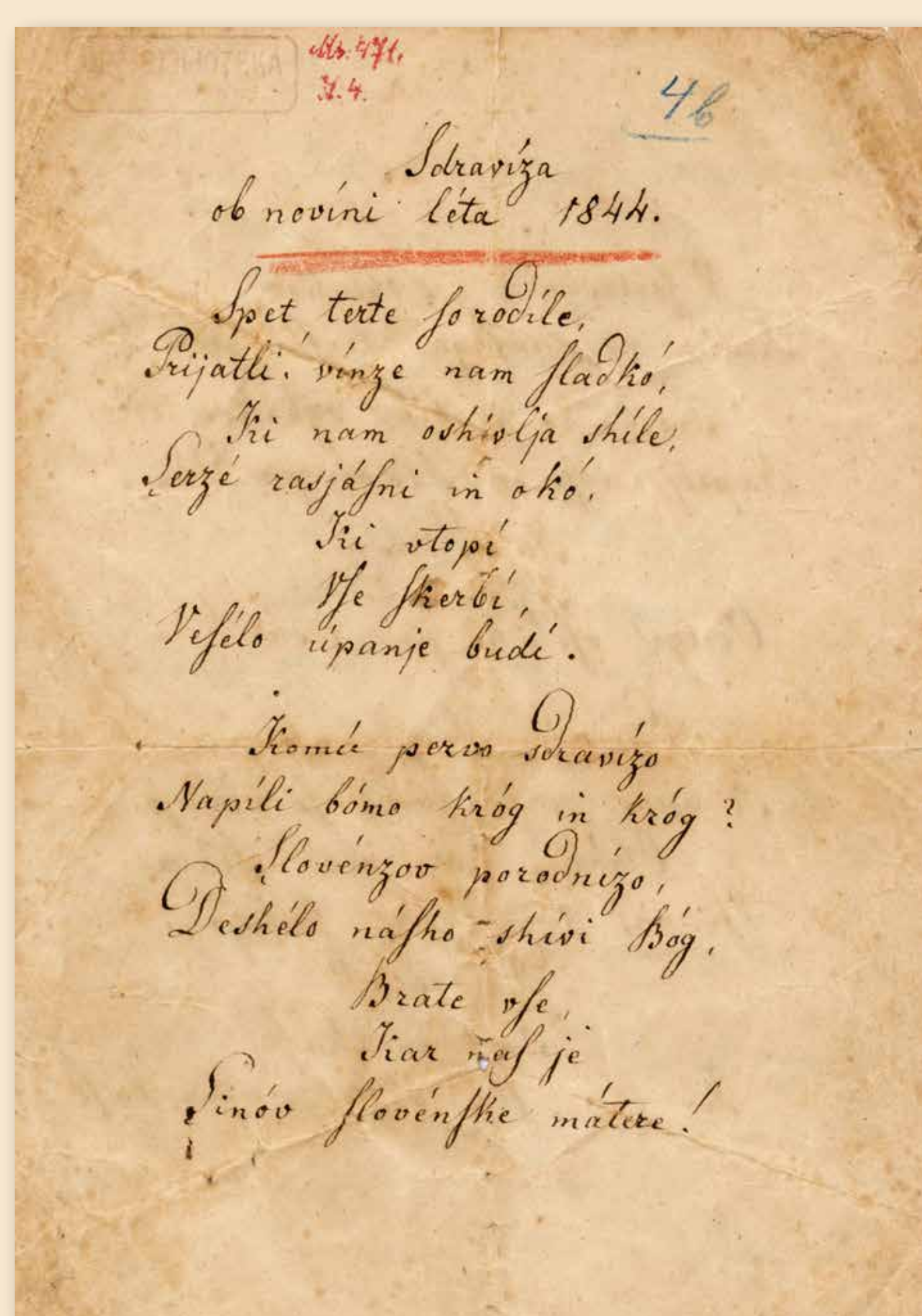
La lettura e il “tempo libero”

Accanto ai viveri, ai soldi e ai beni di prima necessità, la CICR si attivò anche per **l'invio di libri ai prigionieri di guerra e agli internati civili**.

Come evidenziato da Božidar Jezernik nel libro *Struggle for survival*,

[...] in un primo momento le autorità italiane non permisero agli internati della provincia di Lubiana di avere libri. [...] Le autorità dei singoli campi iniziarono a organizzare biblioteche solo verso la fine del 1942 [...]. In tutte le biblioteche dei campi, **i libri erano quasi tutti in italiano e quindi inaccessibili alla maggioranza**.

A Padova, **volevano persino libri di preghiera**, “anche uomini dai quali non ce lo si sarebbe aspettato”, riferisce un anonimo autore di un breve resoconto sul campo degli internati di Chiesanuova [...]. **Con il miglioramento delle condizioni di vita, l'interesse per la lettura più impegnativa si dice che sia aumentato notevolmente**.



Per gli internati le opere del più grande poeta sloveno, France Prešeren, rimanevano un riferimento. La settima strofa della poesia *Zdravljica*, scritta nel 1844, costituisce dal 1990 l'**inno nazionale sloveno**:

*Vivano tutte le nazioni
che desiderano vedere il giorno
in cui ovunque splenda il sole
la discordia sarà bandita dal mondo
in cui ogni connazionale sarà libero
e non il diavolo ma solo il vicino vivrà ai
nostri confini!*

Testo della poesia tratto da Wikipedia.

Raccolta poetica di Franc Prešeren, Poezije, 10,30 x 7 cm, n. inv. MO-0000506. MNSZS.



Aggiunge Božidar Jezernik:



[...] il pensiero del poeta dava un senso alla loro sofferenza e **dava anche alla morte lontana da casa il senso della ribellione**. La morte non era più solo un'espressione di impotenza e di disperazione totale, ma anche di rivolta contro le condizioni disumane a cui erano legati. I più ribelli trovavano ancora di più in Prešeren: **“Il mondo più grande appartiene ai figli degli slavi!”**. Un'idea, quindi, che dava una speranza contro le grandi potenze tedesche e italiane.

Vito Globočnik, conversazione di un gruppo di internati (foglio dal quaderno di schizzi IV), 1942-1943, Padova, inchiostro, 31,7 x 21,5 cm., inv. n. RI-0000034. MNSZS.



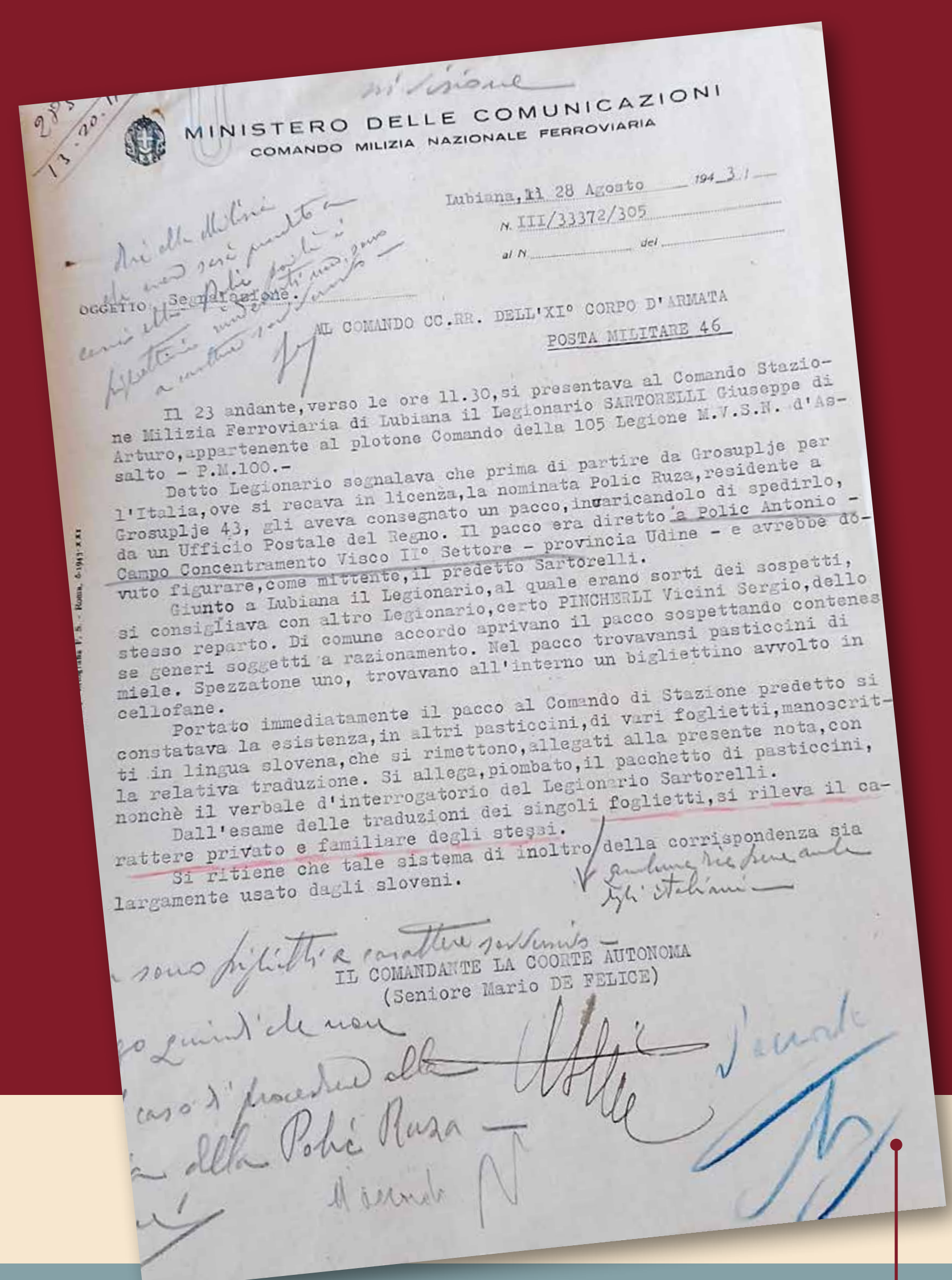
Il bracciale e l'anello sono stati realizzati nel campo di Padova nel 1943 dall'internato sloveno Stane Pogačar. Foto: Sarah Požencl. MNSZS.

Alcuni internati passavano il loro tempo realizzando diversi oggetti con **legno, lamiera, pietra, ossa, noccioli di pesca, spago** e altri materiali.

Quel tipo di occupazione distoglieva dall'inedia e permetteva di **rimanere mentalmente in contatto con le persone più care**.

...continua

La corrispondenza e la censura



La gestione e il controllo dei pacchi

AS 1784, Poveljstvo kraljevih karabinjerjev 11. armadnega zbora v Ljubljani, 1940-1943, b. 232.

Un problema nei campi era la gestione dell'invio dei pacchi.

Per ogni internato era ammessa la spedizione di un pacco al mese fino al peso massimo di 5 kg, contenente viveri non deperibili, uniformi dell'Arma e del grado del prigioniero, biancheria, articoli da toeletta, strumenti musicali. Nei pacchi non poteva essere inclusa alcuna comunicazione epistolare, ma solo la copia dell'indirizzo del destinatario, l'elenco degli oggetti contenuti e l'indirizzo del mittente. **Era assolutamente vietata la spedizione di tabacchi, coltelli, rasoi, ecc.** I pacchi dovevano essere confezionati in modo resistente.

Le numerose indicazioni però non impedivano i tentativi di far passare prodotti vietati. L'ossessione per il controllo poteva portare anche a casi particolari come quello dell'agosto 1943: l'apertura di un pacco portò alla scoperta di pasticcini al miele al cui interno furono trovati dei bigliettini scritti in sloveno. Alla fine si scoprì che non avevano "carattere sovversivo".

La censura della corrispondenza

Anche le lettere venivano attentamente vagliate dopo essere state tradotte.

Gli esempi che riguardano la corrispondenza con il campo di Chiesanuova sono numerosi.

Cartolina censurata nel gennaio 1943 scritta in sloveno da Danica Vrabec e diretta ad Alojzij Vrabec, internato a Chiesanuova.

Dalle notizie portateci dal Signor Kriston (uno che è stato rilasciato! - nota del traduttore) apprendiamo che non vi siete cambiati affatto. E così deve essere. **Non siamo noi i soli a soffrire.** Di Dane e degli altri da qualche tempo non ho notizie. Solo si sente dire che essi si preparano a qualche cosa. Se ci sarà qualche cosa, ti scriverò ora che so che ciò ti interessa ...
Noi due con Vojatom abbiamo pure più volte concerti e canti: preparatevi, preparatevi anche voi ev...

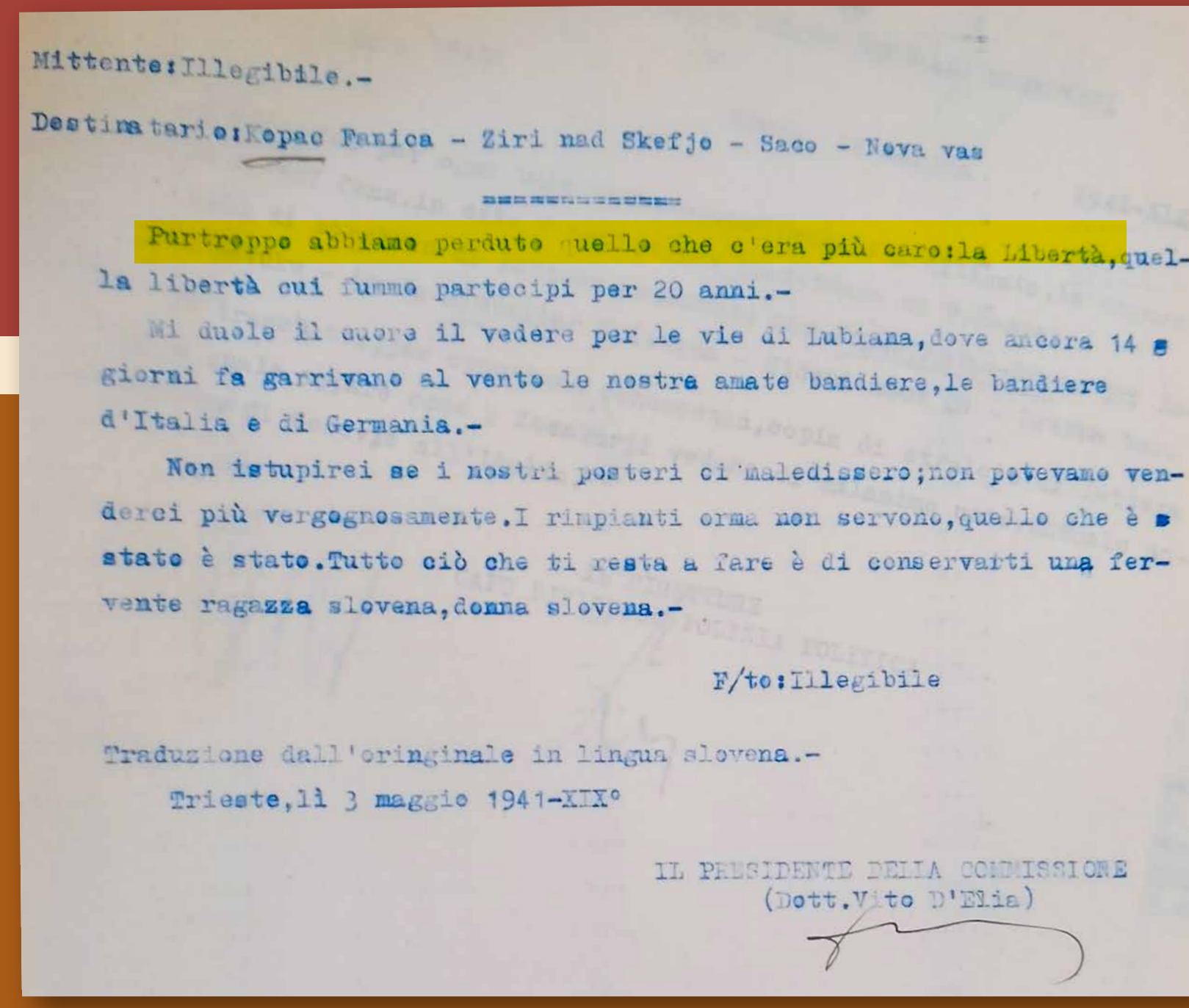
Lettera censurata nel gennaio 1943 scritta in sloveno da Milica Grafenauer al figlio Bogoslav Grafenauer, aspirante ufficiale, internato a Chiesanuova, reparto III/2.

Ora se ne sono andati pure, a Treviso, Stancho e Goj... Marica (è sinonimo evidente per Jugoslavia, come mi risulta da precedente corrispondenza già obliterata - nota del traduttore) ora è più indulgente con i paesani e sembra liberata da un gran peso. **Non tarderà a venire la vita, verrà il calore e noi siamo sempre allegri...** Del resto ogni giorno che passa si avvicina sempre più il giorno in cui si realizzeranno i nostri sogni ardenti. Ed io prego Iddio che tu sia pieno di forza e di speranza...
E nemmeno ex sogno non perderti d'animo. Lo sa Iddio quanto questo anno insignificante potrà un giorno valere per te, per voi, per la Marica (Jugoslavia) ...

Lettera censurata nel giugno 1943 scritta in sloveno da Maria As al marito Franc As, sergente, matricola n. 4606.

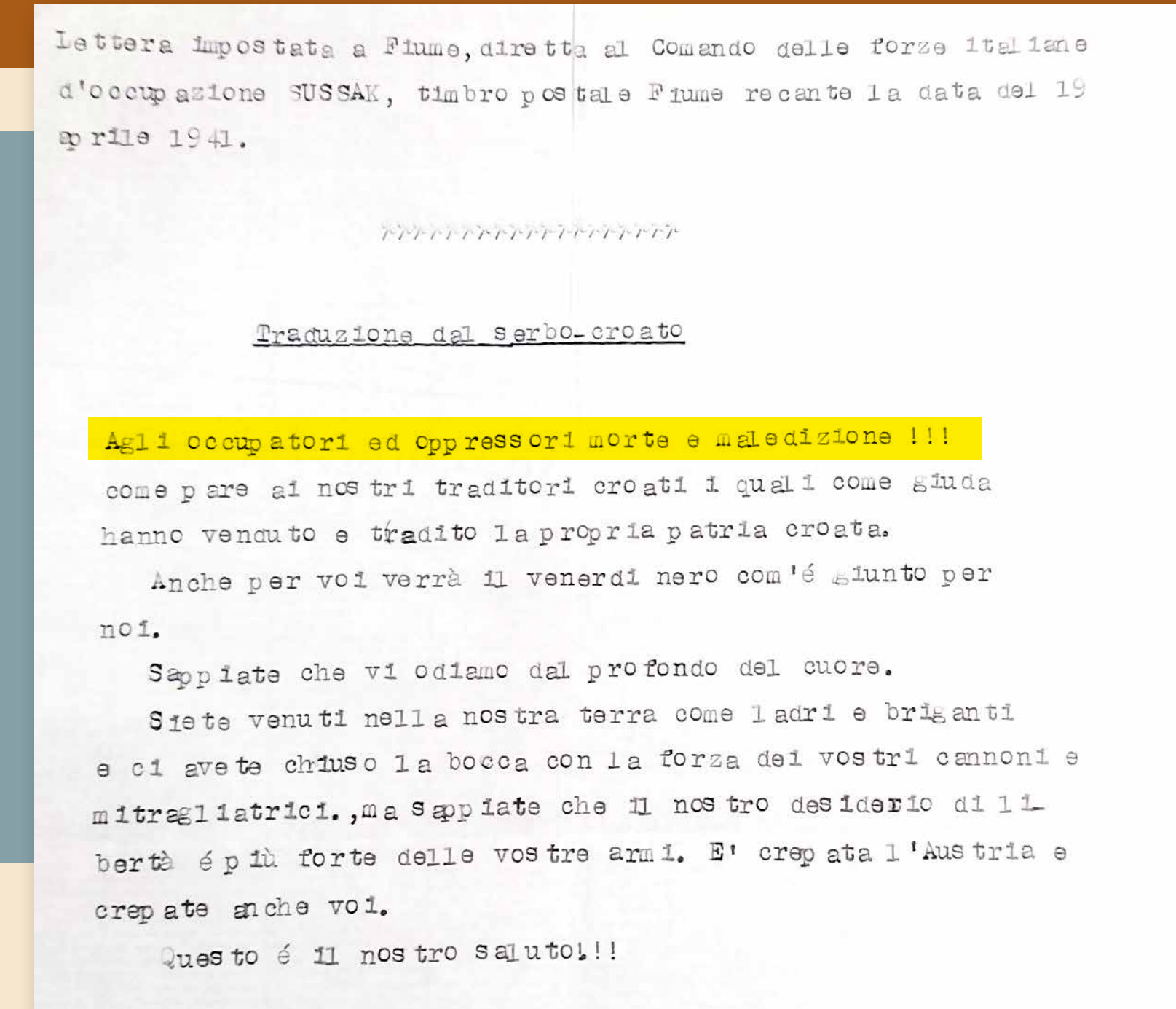
Ieri e oggi tutta la valle è in grande allegria. A Straza è molto cambiato. **Ieri vi sono state alte visite dalle montagne, il rosso e il verde si sono fraternizzati.** Si discute molto, come andrà a finire non si sa, li hanno ricevuti bene, hanno dato loro da mangiare bene e da dormire. Il 25 manderò un pacco ed anche una minuta comunicazione di che cosa si tratta...

A fine agosto 1943, i carabinieri di Straza interrogarono Maria che ammise il suo scritto in cui voleva spiegare al marito che si erano presentati dei partigiani per trattare con le autorità militari italiane. La donna, incensurata, venne ritenuta in buona fede, evidenziando che "l'allegria di cui parla fu determinata dalla speranza di un accordo e di una cessazione delle ostilità tra partigiani e truppe italiane".



Dalle lettere censurate si possono capire umori, situazioni sociali, economiche, politiche, condizioni personali.

“Purtroppo abbiamo perduto quello che c'era più caro: la libertà...”



“Agli occupatori ed oppressori morte e maledizione!!!”

Le richieste di liberazione

Le richieste di liberazione presentate da parenti, associazioni ed enti ecclesiastici arrivarono per tutto il periodo di apertura del campo di Chiesanuova.

L'afflusso di internati creò sovrapposizioni a livello decisionale tra autorità civili e militari. Spesso non si capiva con esattezza quale fosse l'ente preposto a ricevere le richieste stesse.

Comando XI Corpo D'Armata

Comunicato

Questo Comando sta esaminando da tempo la posizione di ciascun internato nei campi militari per procedere, a mano a mano, alla liberazione di coloro che danno affidamento per lealtà verso le autorità italiane e per sincerità di propositi di voler vivere tranquillamente in seno alle proprie famiglie.

Allo scopo peraltro:
- di evitare intralci all'oneroso lavoro in esame e di vago di ciascun internato;
- di svuotare la subdola azione di spudorati e loschi truffatori che, spacciandosi per intermediari affidabili presso le autorità militari, riescono a carpire ingenti somme di denaro alla povera gente.

le „domande di liberazione“ degli internati non saranno più accolte.

Apposita commissione d'ufficio riesaminerà rapidamente la posizione di ogni internato.

I criteri adottati per la liberazione sono di giustizia e di comprensione: nessuna insistenza quindi, nessuna intercessione di terzi, nessuna raccomandazione o pressione faranno derogare questo Comando dalla sua linea di condotta.

La presente disposizione entra in vigore da oggi.

Lubiana, li 23 dicembre 1942-XXI*

Il Generale di Corpo D'Armata
Comandante

Gastone Gambarà

AS 1790, Okrajno glavarstvo
Črnomelj, 1941-1943, b. 2.

Le procedure per la liberazione

Mario Robotti, il 17 maggio 1943, decise che la liberazione degli internati presenti nei campi governati dalla II Armata era di competenza di quest'ultima.

Solo i singoli Comandi di corpo d'armata potevano avanzare proposte di liberazione, precisando chi aveva disposto inizialmente l'internamento.

La situazione rimase problematica. L'Ispettorato della Venezia Giulia informò di un'adunanza tenuta nel luglio 1943 all'Arcivescovado di Gorizia. In quell'occasione **“diversi parroci allogeni si sono rivolti a me direttamente per ottenere il rilascio di alcuni internati nei campi di concentramento”**. L'ispettore Giuseppe Gueli aderì alla richiesta per far sì che l'azione del Clero contro le bande armate fosse risolutiva. Propose di consegnare personalmente gli internati ai parroci “con acconce parole” per far sapere a tutti che era in corso un'azione comune dell'Ispettorato e del Clero locale.

Le liberazioni potevano avere effetti contrari. Nel luglio 1943 il Ministero dell'Interno annotò **il malcontento dei lubianesi per la liberazione di “elementi notoriamente comunisti”**, mentre molti internati erano ancora nei campi.

Ciò dava l'impressione che “da parte delle nostre autorità si procede talvolta con poca serenità di giudizio a tali discriminazioni”.

Altre accuse giunsero dalla nota intitolata “Giustizia romana”, inserita nel libello “Attraverso la fessura”.

Il generale Gambarà rispose che, per evitare simili commenti, occorreva liberare quegli internati civili non accusati “di attività sovversiva”.

GIUSTIZIA ROMANA
Negli ultimi tempi incontri spesso uomini che sono stati mesi e anni tra i partigiani nei boschi.- Costoro girano ora liberamente: non si sa più se siano in una repubblica sovietica o sotto l'occupazione o nell'anarchia.- Mi è stato detto che ora è spuntata un'era nuova nel trattamento del partigiano.- Avranno gettato manifesti nei boschi per annunciare che non toccherà nulla a chi si renderà con le armi.- Infatti molti sono ritornati.- Non si sa che cosa pensare.- Ti rallegri che i nostri festino in vita, ma anche temi che potrebbe scoppiare una nuova rivoluzione proprio quando sarebbe poco opportuna e quando la rivoluzione potrebbe significare un tradimento nazionale.- Incensamente si lamenta con me un padre il cui figlio è internato:
“Della giustizia.- Da un anno supplico che rimandino mio figlio che non ha commesso niente.- Se fosse andato tra i partigiani, ora potrei averlo a casa e non mi costerebbe tanto per mandargli dei pacchi.- Vera giustizia romana: bisogna uccidere l'innocente, chi non è troppo colpevole, bisogna incorporarlo o deportarlo; se sei matricolato ed hai buone relazioni con i comunisti, ritornerai presto a casa; se sei partigiano almeno alcuni mesi, allora sei libero e forse ti attende un premio.”-

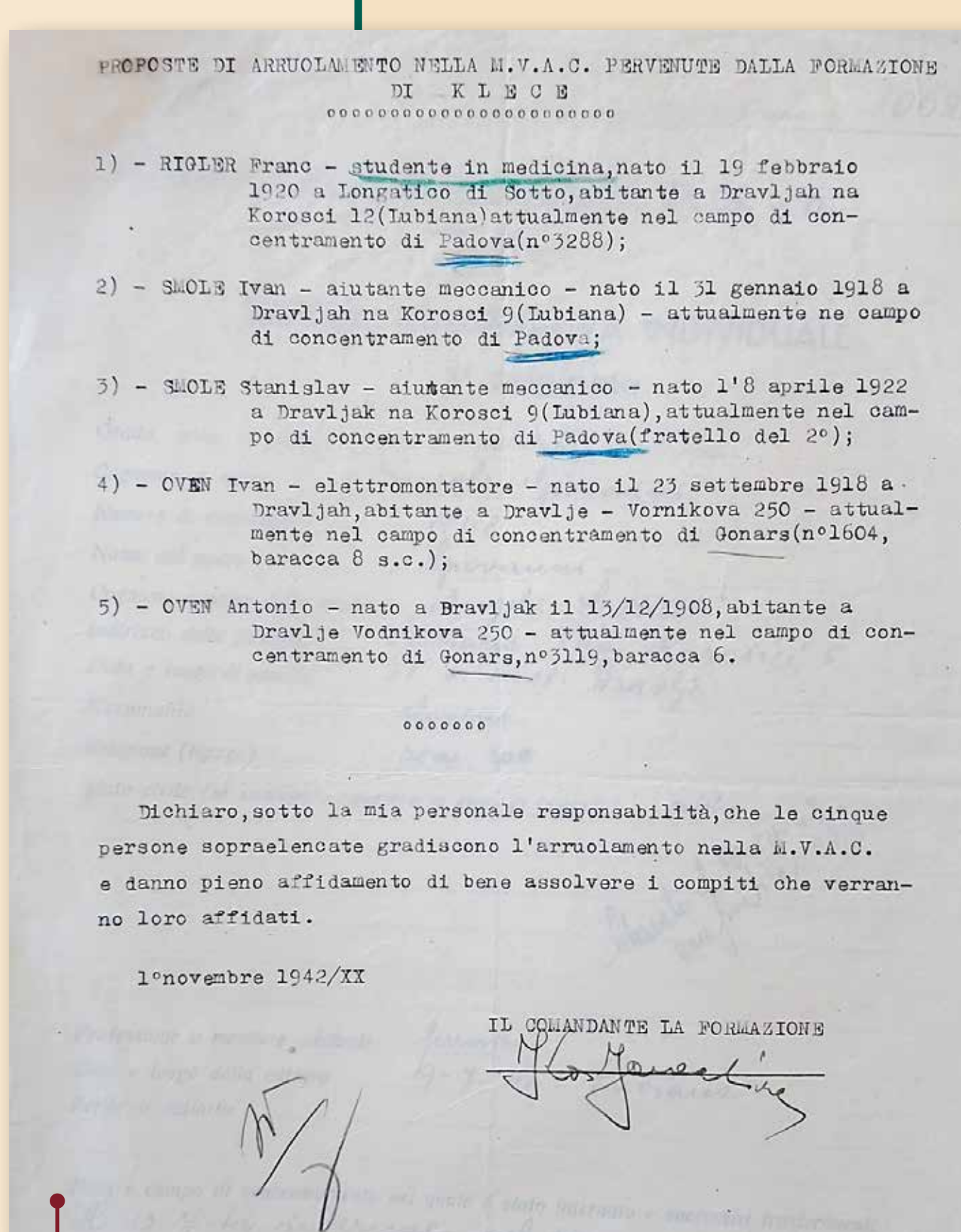
Aussme, M3, b. 64.

La Milizia volontaria anticomunista

La MVAC (Milizia volontaria anticomunista), nata da formazioni armate d'ispirazione popolare e cattolica e dai nazional-liberali, proponeva la liberazione degli internati in cambio dell'arruolamento nella Milizia.

Oppure prometteva di non farli internare nel caso di adesione alla MVAC.

L'8 novembre 1942 il podestà e il parroco di Zagradec pregarono di rilasciare 10 internati che non avevano collaborato con i comunisti ed erano pronti ad entrare nella MVAC. Due di loro, Alcizio Zitnik e Franza Bradac, erano a Chiesanuova.



AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 10.

Le vicende personali

Le condizioni dei campi, le pressioni provenienti da più fronti, l'andamento della guerra portarono le autorità italiane ad una revisione delle posizioni degli internati. Il 6 luglio 1943 Mario Robotti spiegò che era in corso la liberazione di molti internati sloveni. Ammettendo che erano stati fermati in modo sommario, pur non essendo pericolosi, aggiunse che la loro liberazione avrebbe messo fine a una “agevolazione” indiretta ai partigiani. Secondo lui, questi ultimi godevano “dello strano favore di vedere i loro più deboli familiari custoditi, mantenuti e sottratti ai disagi”.

Il 21 agosto 1943, Umberto Giglio, a capo dell'Ufficio prigionieri, si occupò degli internati fisicamente o psichicamente “minorati” e dei bambini sotto ai 14 anni. Nel campo padovano risultavano 201 “minorati” su un totale di 450 internati segnalati nei campi italiani, ossia il 44,6%. Si propose inoltre di prosciogliere gli internati oltre i 65 anni. Se ne parlava dall'autunno del 1942, come mostra un promemoria del tenente Luca Magugliani:

Stamane [...], è giunto anche un individuo sessantenne, il quale, appena arrivato in caserma, è spirato. [...]. **Decessi di vecchi, di bimbi e di donne vengono molto sfavorevolmente commentati dalla popolazione slovena.**



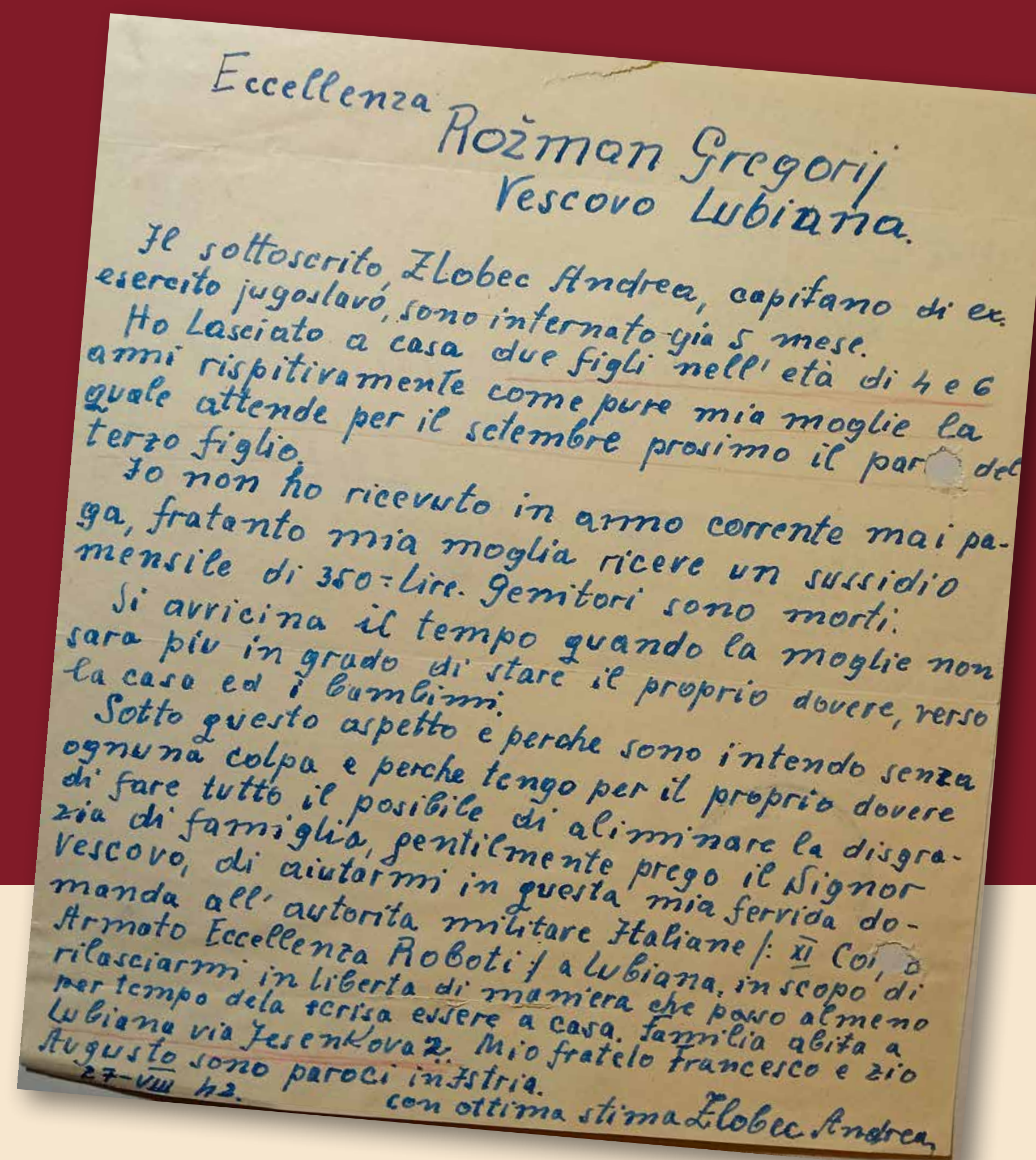
Si prospettò quindi di rilasciare gli uomini sotto ai 17 anni e sopra ai 55, dopo opportuni controlli.

Il 13 novembre 1942 furono liberati 22 internati sloveni di tipo repressivo oltre i 60 anni dal campo di Padova.

...continua

Le richieste di liberazione

A seguito di accordi tra Italia e Croazia, furono liberati anche alcuni croati. Il Ministero degli Esteri acconsentì di liberare “elementi slavi indesiderabili”. L'8 luglio 1943 arrivò un parere favorevole per 8 internati di Chiesanuova. Sul totale di 646 domande, solo 56 ottennero il via libera.



As 1515, Zbirka dokumentov o nasprotnikih partizanstva, 1941-1947, b. 4.

Numerose erano le richieste di liberazione dei singoli internati basate sulle proprie situazioni personali: salute, condizioni familiari, problemi economici, buona condotta.

Chi poteva cercare l'aiuto delle autorità locali, come la Curia di Lubiana che si attivò in tal senso.

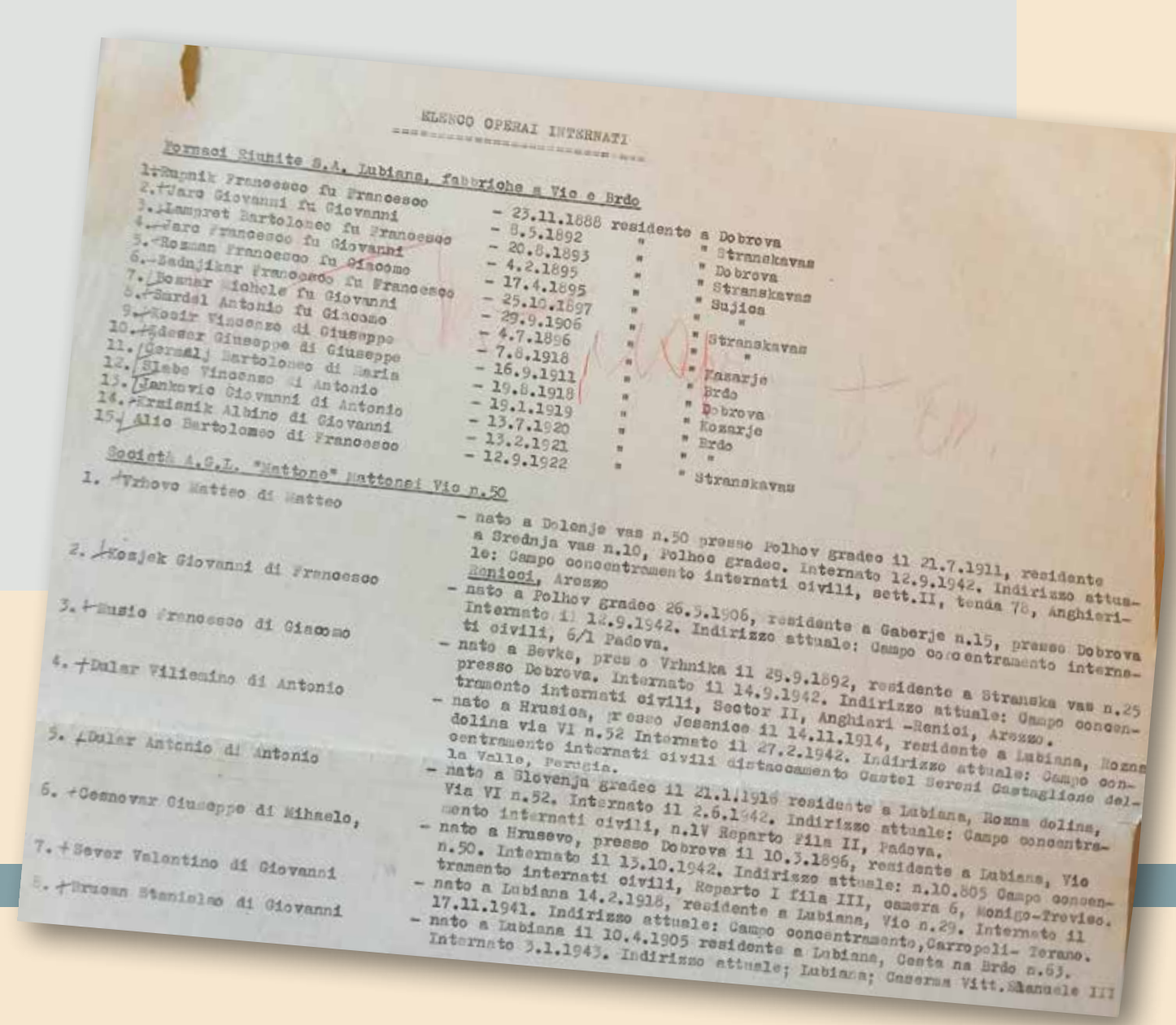
Non mancò l'apporto di **padre Cortese** che il 15 febbraio 1943 chiese la liberazione di 9 internati, garantendo che **“non hanno mai fatto parte di gruppi comunisti ma educati in famiglie cattoliche professano e praticano la virtù e il bene ed ora nel campo”**.

Tra loro c'era Giovanni Zorman, fratello del cappellano del campo.

Si teneva conto di particolari raccomandazioni come nel caso di Bozidar Sega che, dopo 9 mesi di internamento repressivo, fu liberato in quanto parente di un ufficiale italiano che “senza dubbio eserciterà su di lui opera di redenzione”.

Ai comandanti dei campi, compreso Caporali, giunse un'istanza delle **donne** di Dolenje Laze e di Zapuže che, il 19 novembre 1942, **chiedevano di liberare mariti e figli**.

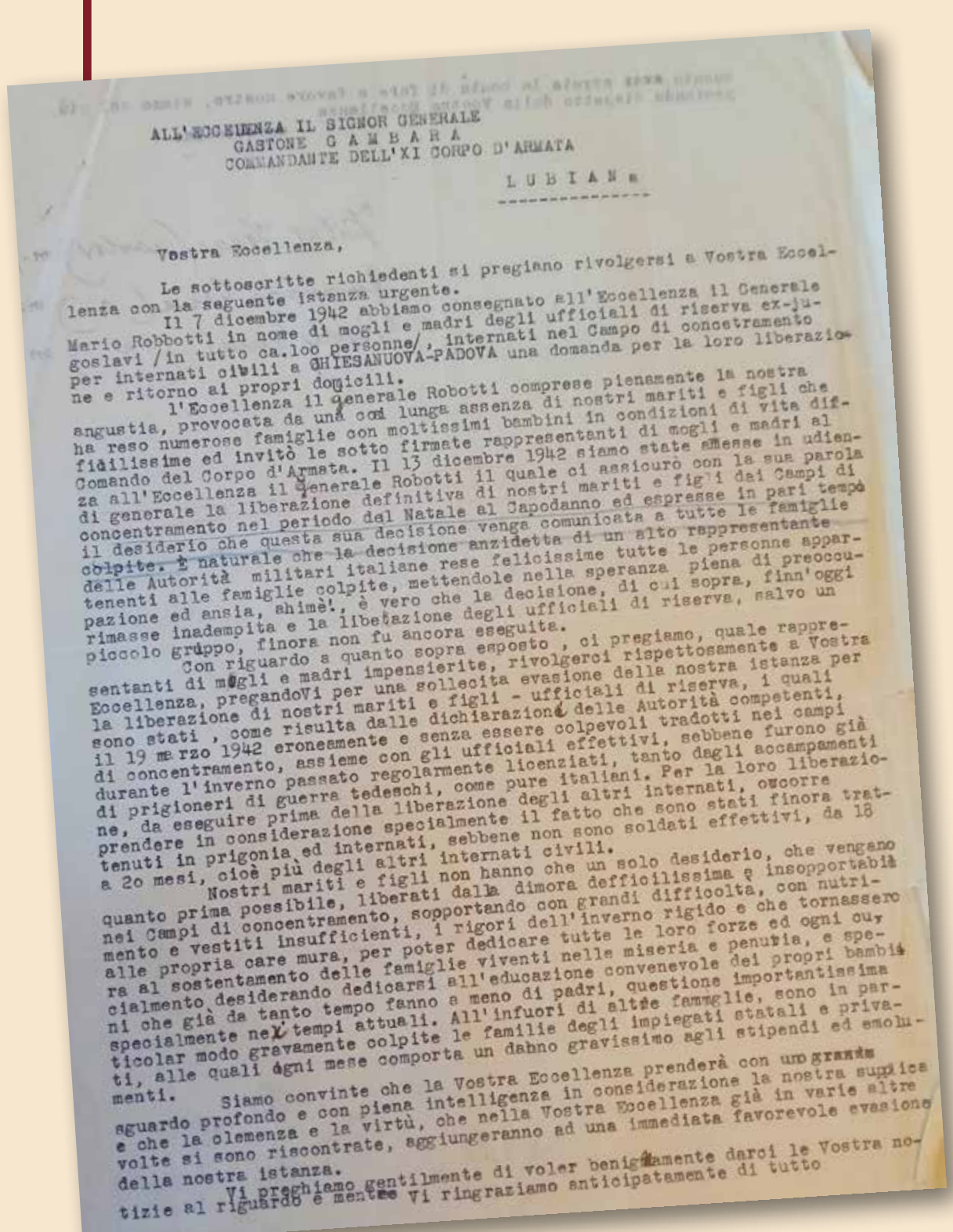
Un'altra istanza di circa 100 mogli e madri fu consegnata il 7 dicembre 1942 a Robotti per ottenere la liberazione di ufficiali di riserva internati a Padova.



AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 5.



As 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 8. Giovanni Salamun, liberato il 26.08.1943.



As 1784, Poveljstvo kraljevih karabinjerjev 11. armadnega zbora v Ljubljani, 1940-1943, b. 223.

Le lettere dei familiari

Marija Vrtačnik inviò la sua “supplica di madre addolorata” alla Regina Elena di Savoia per il figlio Oleg di 16 anni, arrestato a Lubiana solo perché studente.

Significativa la storia di **Giovanna Kreger** che il 4 gennaio 1943 inviò una richiesta di liberazione per la sorella, i tre figli e il marito, internati tra Monigo e Chiesanuova. L'accusa era di avere “un figlio in bosco”. Per i tre figli arrivò un parere contrario perché provenienti da una zona fuori dal controllo italiano. Due furono poi liberati, non il terzo perché “elemento simpatizzante per fronte liberatore sloveno”.

Giovanni Drobnic intervenne per suo figlio, studente internato a Padova: “prego di voler lasciarlo ritornare a casa potendo fare l'esame di maturità e poi andare studiare avanti per diventare parroco”.

I rastrellamenti creavano problemi pratici ed economici anche a servizi essenziali come quelli postali e telegrafici.

Fu arrestata e internata parte del personale e divenne necessario erogare il sussidio alle famiglie degli internati.

Rosalia Stanisa chiese la liberazione da Chiesanuova del marito Giovanni che, con il suo lavoro di fabbro, sosteneva tutta la famiglia: “dopo l'internazione di mio marito sono restata senza ogni mezzi necessari per il sostentamento”.

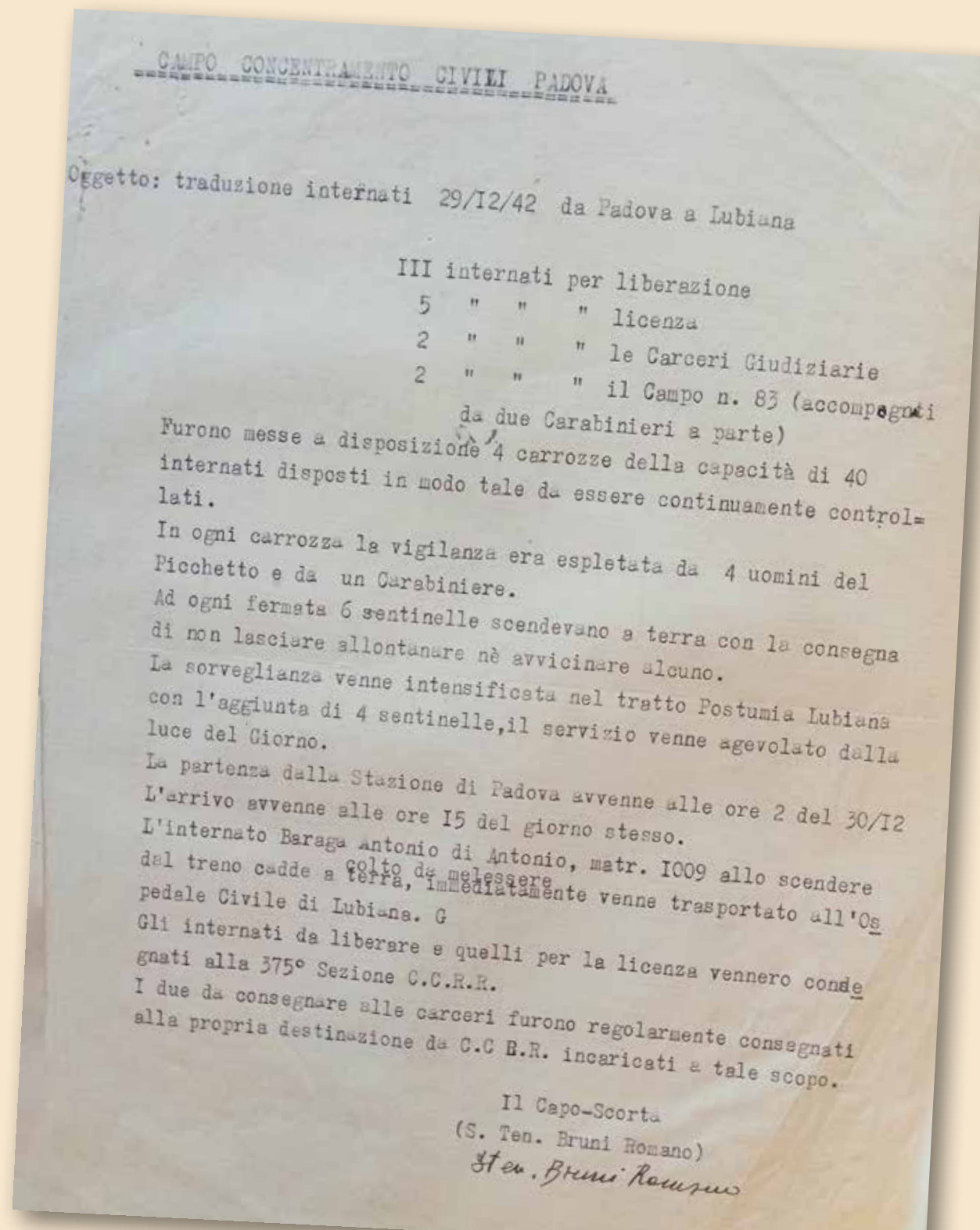
Alcuni datori di lavoro o i soci in affari chiesero la liberazione di internati come **Carlo Povše**: **“vista la sua attuale assenza la sottoscritta Cooperativa si trova in un grande imbarazzo non avendo a disposizioni il necessario personale pratico del lavoro”**.

L'autorità militare liberò anche gruppi consistenti di internati. Nel giugno 1943 la Supersloda rilasciò 50-100 individui alla volta, **“dando la precedenza agli agricoltori”**. Anche da Chiesanuova iniziarono le traduzioni in scaglioni di 80 persone da ripetersi a distanza di 10 giorni.

Per gli ex internati accompagnati a Lubiana, veniva stilato un rapporto su luogo e orario di partenza, condizioni del viaggio, comportamento degli stessi, presenza di inconvenienti e altri dettagli.

Gli internati erano liberati anche per decisioni legate alla propaganda fascista.

Nel novembre 1942 l'XI Corpo d'Armata propose per Natale un provvedimento di clemenza per le madri slovene dei bambini inferiori ai 10 anni internati con esse e per gli uomini non accusati di comunismo e di appartenenza all'OF. Più di un mese prima le autorità avevano chiesto l'amnistia per il Ventennale (ottobre 1942), al fine di suscitare il favore degli ambienti sloveni e di contribuire “all'opera di pacificazione che è in atto attualmente”.



As 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti, 1940-1945, b. 8.

Vito Globočnik, Campo di concentramento di Padova, (foglio dal quaderno di schizzi IV), 1942, Padova, inchiostro 31,70 X 21,5 cm., inv. n. R0000029, MSNZS.



Il campo di lavoro n. 120

Il lavoro per i prigionieri di guerra

Il 20 novembre 1942 lo Stato Maggiore del Regio Esercito emanò le norme per la costituzione di nuclei di prigionieri di guerra da adibire ai lavori, soprattutto nel settore agricolo.

Altri dettagli erano presenti nelle linee generali del Ministero della Guerra risalenti al 15 gennaio 1943 e contenenti gli obblighi per i datori di lavoro, i compensi, l'assicurazione contro gli infortuni.

Le autorità dovettero prestare attenzione alla disciplina degli internati, ma anche al "trattamento amichevole e confidenziale di operai o di civili in genere" verso i prigionieri. Atteggiamenti che, secondo lo Stato Maggiore, offedevano il prestigio nazionale.

Il campo di lavoro per prigionieri di guerra di Padova

Nella zona del Comando della difesa territoriale di Treviso, che comprendeva Padova, era prevista l'istituzione di 15 campi di lavoro che dagli inizi del 1943 assunsero un numero criptato. Quello dipendente da Chiesanuova fu il 120.

Il 23 febbraio 1943 fu chiesto di separare la gestione degli internati civili dai prigionieri di guerra che erano stati da poco assegnati ai distaccamenti di lavoro.

Solo due mesi dopo, il 26 aprile 1943, il Comando di Treviso ricevette una comunicazione segreta dall'Ufficio mobilitazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito, al fine di costituire il campo di lavoro base per i prigionieri di guerra di Chiesanuova e di definire i relativi organici.

Aussme, M7, Circolari, b. 313.

Dati sul campo di concentramento per prigionieri di guerra n. 120 di Padova

Comandante del campo:

- capitano Giuseppe David tra febbraio e marzo 1943;
- capitano Enzo Valva D'Ayala da aprile a giugno del 1943;
- capitano Ezio Gasparri da luglio a settembre del 1943

Cappellano:

padre Domenico Artero

<p>15 marzo 1943</p> <p>Neozelandesi: 50 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Sudafricani bianchi: 360 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Totale: 410</p>	<p>31 marzo 1943</p> <p>Neozelandesi: 110 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Sudafricani bianchi: 510 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Totale: 620</p>	<p>15 aprile 1943</p> <p>Neozelandesi: 110 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Sudafricani bianchi: 689 (sottufficiali e truppa)</p> <p>Totale: 799</p>	<p>30 aprile 1943</p> <p>Britannici: 899 (truppa)</p>
<p>31 maggio 1943</p> <p>Britannici: 6 sottufficiali e 1203 di truppa</p> <p>Totale: 1209</p> <p>Internati civili: 60</p>	<p>30 giugno 1943</p> <p>Britannici: 6 sottufficiali e 1192 di truppa</p> <p>Totale: 1198</p> <p>Internati civili: 60</p>	<p>31 luglio 1943</p> <p>Totale: 1198</p>	

I distaccamenti del campo 120 furono 18, ma dai documenti emergono informazioni solo su 9 di essi ai quali furono inizialmente assegnati 730 prigionieri.

<p>6 febbraio 1943 dal campo 82 (campo di Laterina, in provincia di Arezzo)</p> <ul style="list-style-type: none"> • azienda Sgaravatti a Saonara (distaccamento 120/I con scalo ferroviario a Padova): 130 sudafricani bianchi • "Villa Vollemborg" (distaccamento 120/II con scalo ferroviario ad Abano Terme; considerato lo scalo potrebbe trattarsi della villa Sgaravatti di Abano, già villa Wollemborg): 130 sudafricani bianchi <p>Totale: 410</p>
<p>25 febbraio 1943 dal campo 54 (Fara in Sabina in provincia di Rieti)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Centro recuperi automateriali di Pontevigodarzere (indicato come distaccamento 120/IV): 100 uomini di truppa sudafricani bianchi
<p>3 marzo 1943 dal campo 57 (Grupignano di Cividale del Friuli)</p> <ul style="list-style-type: none"> • azienda Fratelli Gottardo di Cittadella: 50 uomini di truppa neozelandese, agricoltori
<p>10 marzo 1943 dal campo 57</p> <ul style="list-style-type: none"> • Società anonima immobiliare Millecampi a Codevigo (distaccamento 120/VIII con scalo ferroviario a Piove di Sacco): 60 neozelandesi, agricoltori
<p>11 marzo 1943 dal campo 82</p> <ul style="list-style-type: none"> • ditta AVAS di Bagnoli di Sopra (distaccamento 120/VII): 80 prigionieri sudafricani bianchi
<p>23 marzo 1943 dal campo 65 (Gravina di Puglia)</p> <ul style="list-style-type: none"> • ditta di Marcello Toffano (distaccamento 120/IX con scalo ferroviario a Cona): 60 sudafricani bianchi • tenuta Valgrande (distaccamento 120/X (con scalo ferroviario a Sant'Anna di Chioggia): 60 sudafricani bianchi, di cui 3 trattoristi

Altre fonti indicano ulteriori distaccamenti:

- ad **Abano Terme** (distaccamento 120/V),
- a **Megliadino San Fidenzio** (distaccamento 120/VI presso la ditta Angelo Stevanin; altrove indicata a **Saletto**; nel marzo 1943 vi furono assegnati 70 sudafricani bianchi del campo di Laterina),
- presso la ditta Marchese Rovelli (120/XIV),
- a **Mestrino** (120/XV),
- a **Rio di Ponte San Nicolò** presso la Società Alba immobiliare (distaccamento 120/XVII),
- a **Ponte San Nicolò** (120/XVIII).

...continua

Il campo di lavoro

Dopo l'8 settembre 1943

Con l'arrivo delle truppe tedesche, i militari italiani e stranieri erano destinati alla deportazione e necessitavano di aiuto. Ne parla nella sua relazione don Girolamo Tassarolo, poi arrestato e condotto a Palazzo Giusti:

La parrocchia del Torresino ebbe 52 prigionieri. [...] Vari Enti e persone con offerte aiutarono il parroco del Torresino che chiedeva per bisognosi e poveri ... di eccezione (Seminario, collegio Barbarigo, Dimesse, Cesarin, Boscolo Armando, suore dell'Asilo Rossi).

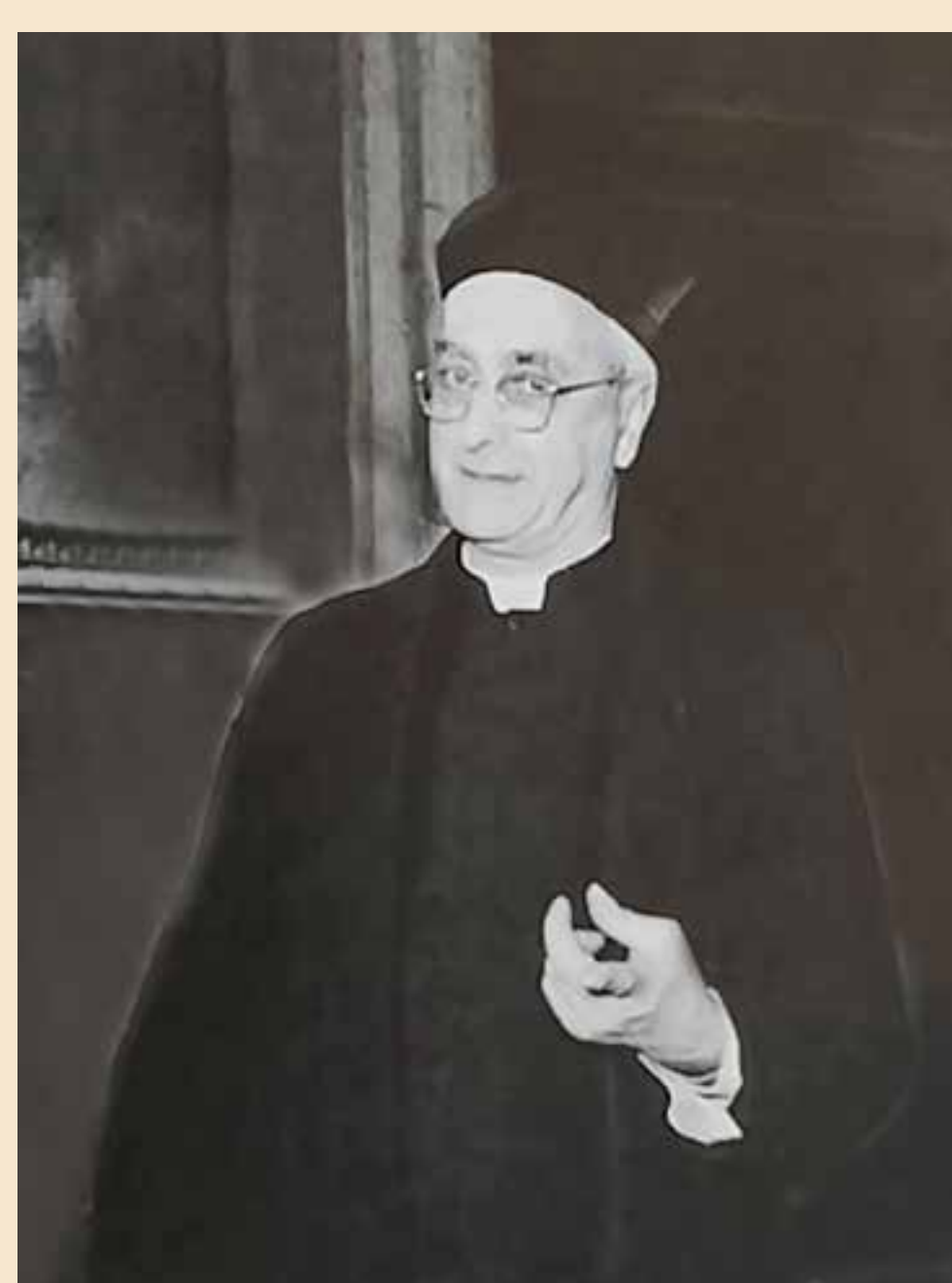
In un'altra dichiarazione don Tassarolo aggiunse che **“il pane e il vestiario mi fu sempre fornito dal padre Cortese, del Santo.** [...] Per il trasferimento da un luogo all'altro dei prigionieri inglesi nascosti presso di me ebbi sempre relazioni precise e indirizzi da un padre benedettino di Santa Giustina [*padre Stefano Graiff, ndr*], dal capitano iugoslavo Carovic e da un milite della milizia ferroviaria fascista, Angelo Cipriano”. **Molti prigionieri furono avviati verso le valli del Comacchio e, in parte, si unirono ai partigiani.**

Aiuti arrivarono anche da **padre Domenico Artero**, missionario della Consolata, nominato nel marzo 1943 cappellano dei prigionieri dei distaccamenti del campo 120. Il suo piano contava sull'aiuto del CLN e di diversi preti come don Pietro Zaramella, cappellano a Pontevigodarzere, don Mario Zanin del Bassanello, don Antonio Varotto, parroco di San Prosdocimo, e don Giovanni Fortin di Terranegra che il 25 luglio 1945 scrisse:

[...] **si videro spesso prigionieri inglesi e americani evasi dal campo di concentramento di Chiesanuova** [...]. Dalla cittadina di Abano Terme verso la metà di novembre vennero a Padova alcuni prigionieri e furono nascosti nel sotterraneo della nuova chiesa di San Prosdocimo in quartiere Pontecorvo. La sera del 5 dicembre il parroco don Antonio Varotto li inviò [...] nella vicina parrocchia di Terranegra [...]. Passati alcuni giorni, un comitato di Padova addetto al rimpatrio clandestino di prigionieri alleati, trattò col parroco per l'invio a Venezia degli 8 prigionieri ospiti in canonica. [...] 7 prigionieri furono spediti a Venezia, uno ritornò di nuovo ad Abano.



Sopra, don Giovanni Fortin.
A destra, don Tassarolo.



Si capì poi che quello di Venezia era un falso comitato che faceva capo alla Guardia Repubblicana. Iniziarono gli arresti che si estero allo stesso comitato di Padova e a **don Fortin** che, dopo essere stato arrestato e deportato a Dachau, tornò al suo ministero.

Padre Artero si attivò subito per far fuggire 210 prigionieri neozelandesi afferenti al campo di Chiesanuova e poi raggiunse i distaccamenti. Artero voleva salvarne altri creando una rete con i soldati alleati. Impresa che non ebbe esiti positivi, costringendolo a riparare in Svizzera.

A sua volta padre Placido Cortese entrò in contatto con la rete di Franceschini e Marchesi e fece parte dell'organizzazione segreta italo-jugoslava (*Soij*). Nel maggio 1945 il capitano Emilio Plecas chiese di veder riconosciuto l'impegno di padre Cortese che “dava aiuto morale e materiale passando i limiti del possibile”.

L'attività di Padre Cortese si avvale dell'aiuto di alcune donne: prima le tre studentesse universitarie slovene; poi, dopo l'8 settembre 1943, le sorelle Martini, Maria Borgato e sua nipote Delfina, Milena Zambon, Franca Decima, Delia Mazzucato e Parisina Lazzari.

Scriva Liliana:

[...], padre Cortese continua a provvedere in vario modo alle necessità impellenti: [...]. A Padova prende forma la **«catena della salvezza»** di cui noi sorelle (Teresa, Lidia, Renata, Liliana) siamo dei semplici anelli. [...] Il percorso programmato è **Padova-Milano**, [...] per proseguire [...] sul lago di Como, dove le persone vengono affidate a contrabbandieri precedentemente avvisati e profumatamente pagati tramite Romani [*Armando, ndr*]. Saranno costoro a far attraversare il confine italo-svizzero, [...].

Delfina Borgato ricorda:

A Saonara c'erano tanti prigionieri. [...] Appena liberi, dopo l'8 settembre del '43, si rivolgevano a noi quando avevano bisogno di qualcosa. [...] A mia zia Maria questi giovanotti facevano pena [...]. Ho conosciuto allora **le sorelle Martini** [...]. Loro ci hanno chiesto se noi ce la sentivamo di accompagnare questi uomini alla stazione, da dove sarebbero partiti in treno. [...] Per arrivare a Padova la strada [...] era lunga undici o dodici chilometri e noi durante il percorso li rassicuravamo e spiegavamo loro che li avremo affidati a due signorine [...].



Tradite da spie, furono arrestate dai nazifascisti e deportate nei campi nazisti. Dopo la guerra tornarono a Padova, tranne Maria Borgato morta a Ravensbrück.

Renata, Lidia, Teresa e Gianchi Martini
(archivio Enzo Sabbadin).



A sinistra, Delfina Borgato. A destra, Maria Borgato.
Archivio privato di Enzo Zatta, genero di Delfina Borgato.

Dopo l'8 settembre, molti si salvarono, altri furono fermati e uccisi, altri ancora si unirono alla Resistenza.

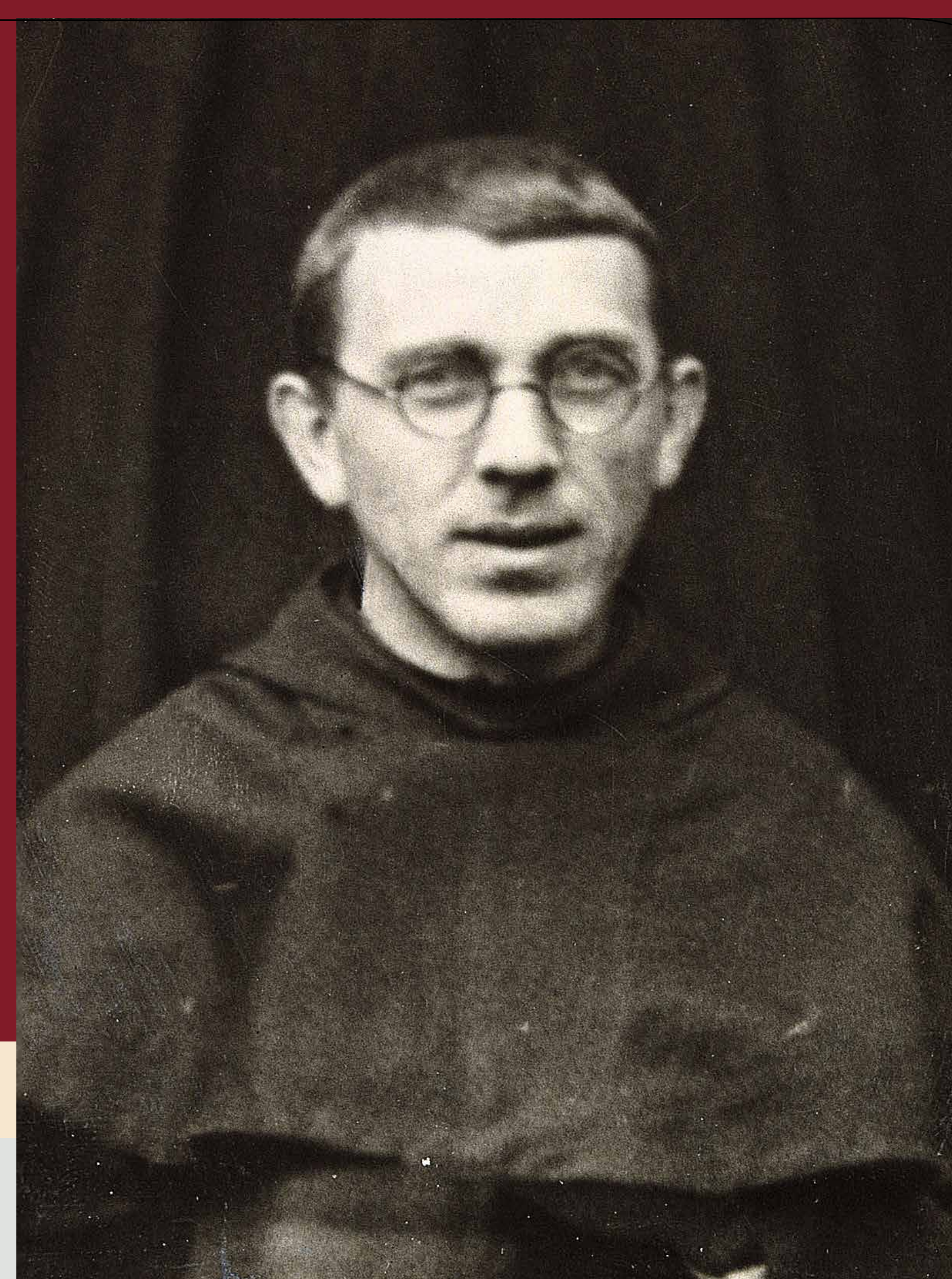
Nelle parole del partigiano “Tahoma Libertà”, Alfredo Bordin, c'è tutto il senso di quei mesi:

Guardai quegli uomini perseguitati e tremanti con uno sguardo che, sebbene non accompagnato da parola, doveva dire loro che io non ero una persona malvagia, bensì un amico: [...].
Sotto le stelle di quella notte triste, noi uomini perseguitati ci legammo di un'amicizia che nessun sangue, nessun vincolo possono rendere più grande.



Foto di James William Davis, uno dei sei soldati di cui parla Alfredo Bordin nel suo libro *Sette uomini sotto le stelle*.
Fonte: Museum of Auckland, <https://www.aucklandmuseum.com/war-memorial/online-cenotaph/record/151975>.

Padre Placido Cortese (1907-1944)



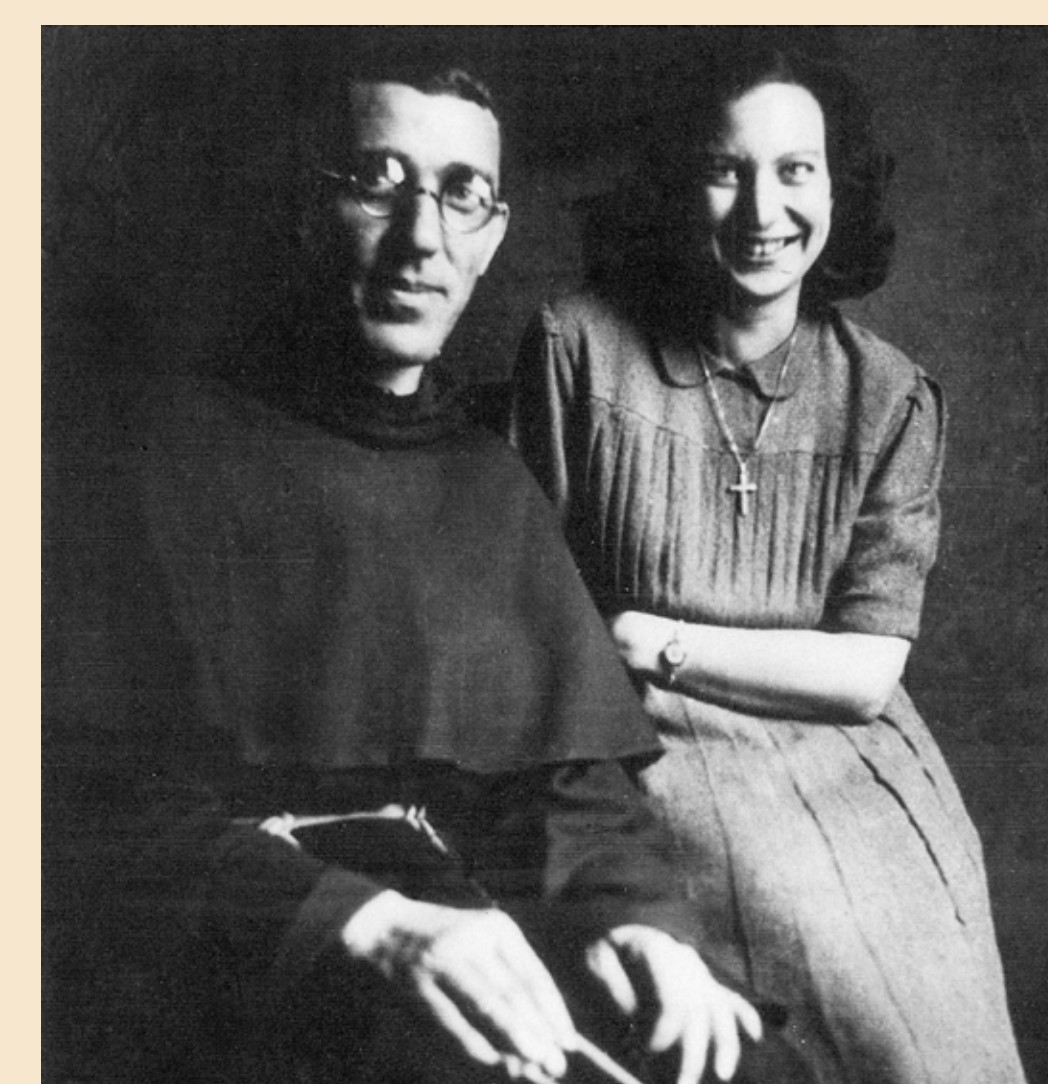
Padre Placido Cortese, all'anagrafe **Niccolò Matteo**, nasce il 7 marzo 1907 sull'isola di Cherso in Istria, oggi Croazia. Nel 1920 entra nel collegio dei Frati Minori Conventuali di Camposampiero e con il nome di **fra Placido** compie l'anno di noviziato nel convento del Santo in Padova. È ordinato sacerdote il 6 giugno 1930. Dal 1937 al 1943 dirige il "Messaggero di S. Antonio".

L'opera di padre Placido Cortese nel campo di concentramento di Chiesanuova e in altri campi



Majda con Cortese (Pisap).

Furono tre studentesse universitarie slovene, Marija Slapšak, Majda Mazovec e Marija Ujčič, a raccontare a padre Cortese delle pessime condizioni in cui versavano gli internati civili sloveni e croati nei vari campi di concentramento in Italia. Tra questi c'era anche il campo di Padova. In una lettera del marzo 1943, padre Cortese scrive così a padre Fortunat Zorman:



Marija con Cortese (Pisap).

Egregio Padre Fortunat!

[...]. L'aiuto quotidiano nel Campo è organizzato sempre meglio. [...]. Con le 50.000 Lire lasciate qui da Sua Eccellenza il Nunzio [Mons. Francesco Borgongini Duca, ndr.] sono state comperate le patate ed ora abbiamo qui in tipografia 20 quintali di fagioli e di farina. Sforneremo il pane. [...]. Grazie delle Sue preghiere.

A sua volta padre Zorman, il 27 marzo 1943, scrisse al vescovo di Lubiana, Gregorij Rožman:

**L'opera svolta dal Padre Cortese a Chiesanuova è sovrumana...
Con il suo operare dimostra quanto generosa sia la vera carità cristiana.**

Chiesanuova, internati con padre Cociani (Pisap).



Sollecitudine della Santa Sede per il campo di Chiesanuova

Mons. Borgongini Duca visitò i campi per internati civili in Italia, tra cui anche Chiesanuova e, il 20 febbraio 1943, in una relazione inviata al Segretario di Stato, cardinale Maglione, scrisse:

Gli internati hanno l'aspetto di persone sofferenti. [...]. Questo spettacolo mi riempì di dolore e non ne feci mistero coi Comandanti, i quali pure convenivano con me che le razioni di vitto sono esigue. Sono stato assicurato che da qualche tempo si cominciano a dare dei supplementi ai più sofferenti, ma certo **la mortalità è allarmante e le cause di morte descritte nelle schede sono eufemismi che significano fame.**

Il 26 aprile 1943, in una sua successiva nota, descrisse l'opera svolta da padre Cortese:



La processione del 24 aprile 1943 con padre Placido Cortese che è seminascosto dall'asta del baldacchino.

Porto a conoscenza dell'Em.za Vostra Rev.ma quanto è stato fatto nel campo di concentramento di Chiesanuova in occasione della **S. Pasqua.**

Il Padre Cortese da me incaricato per l'assistenza agli internati in nome della S. Sede, il quale ha il denaro necessario messo a disposizione della Pontificia Opera del Pane, esistente in Basilica, organizzò le confessioni e le comunioni del Precetto Pasquale, a cui si sono accostati finora 700 internati. Nel pomeriggio poi del Sabato Santo si ebbe poi una **solenne processione nel campo.**

Dopo l'8 settembre 1943, durante l'occupazione tedesca, continuò la sua opera di soccorso mettendo in salvo centinaia di persone ed il suo confessionale nella basilica del Santo - oggi **Memoriale di padre Placido Cortese** - diventò il crocevia di segreti contatti.

L'8 ottobre 1944 fu attirato con l'inganno all'esterno della basilica e catturato dalle SS. Portato nella sede della Gestapo a Trieste, fu interrogato e torturato. Non ottenendo alcuna informazione, fu ucciso ed il suo corpo gettato nel forno crematorio della Risiera di San Sabba.

Nel 2002 inizia la causa di beatificazione. Il 30 agosto 2021 Papa Francesco autorizza la promulgazione del decreto sull'eroicità delle virtù. Il Venerabile Placido Cortese risplende per l'eminenza delle sue virtù umane e cristiane, praticate in vita e in morte, sostenute in ogni circostanza dalla "Caritas Christi" che sempre lo animò nella sua missione. Rimane aperta, in presenza di prove documentali, la possibilità di accertarne il "martirio", secondo le norme della Chiesa.

Diversi i riconoscimenti postumi all'opera di padre Cortese tra cui, nel 2017, il conferimento della Medaglia d'oro al merito civile da parte del Presidente della Repubblica Italiana. Questa la motivazione:

[...] si prodigò, con straordinario impegno caritatevole e nonostante i notevoli rischi personali, in favore di prigionieri internati in un vicino campo di concentramento, fornendo loro viveri, indumenti e denaro.

Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte di un gruppo clandestino legato alla Resistenza, riuscendo a far fuggire all'estero numerosi cittadini ebrei e soldati alleati, procurando loro documenti falsi. [...]

Fulgido esempio di alti valori cristiani e di dedizione al servizio della società civile.

Confessionale Memoriale padre Placido Cortese, Basilica del Santo.



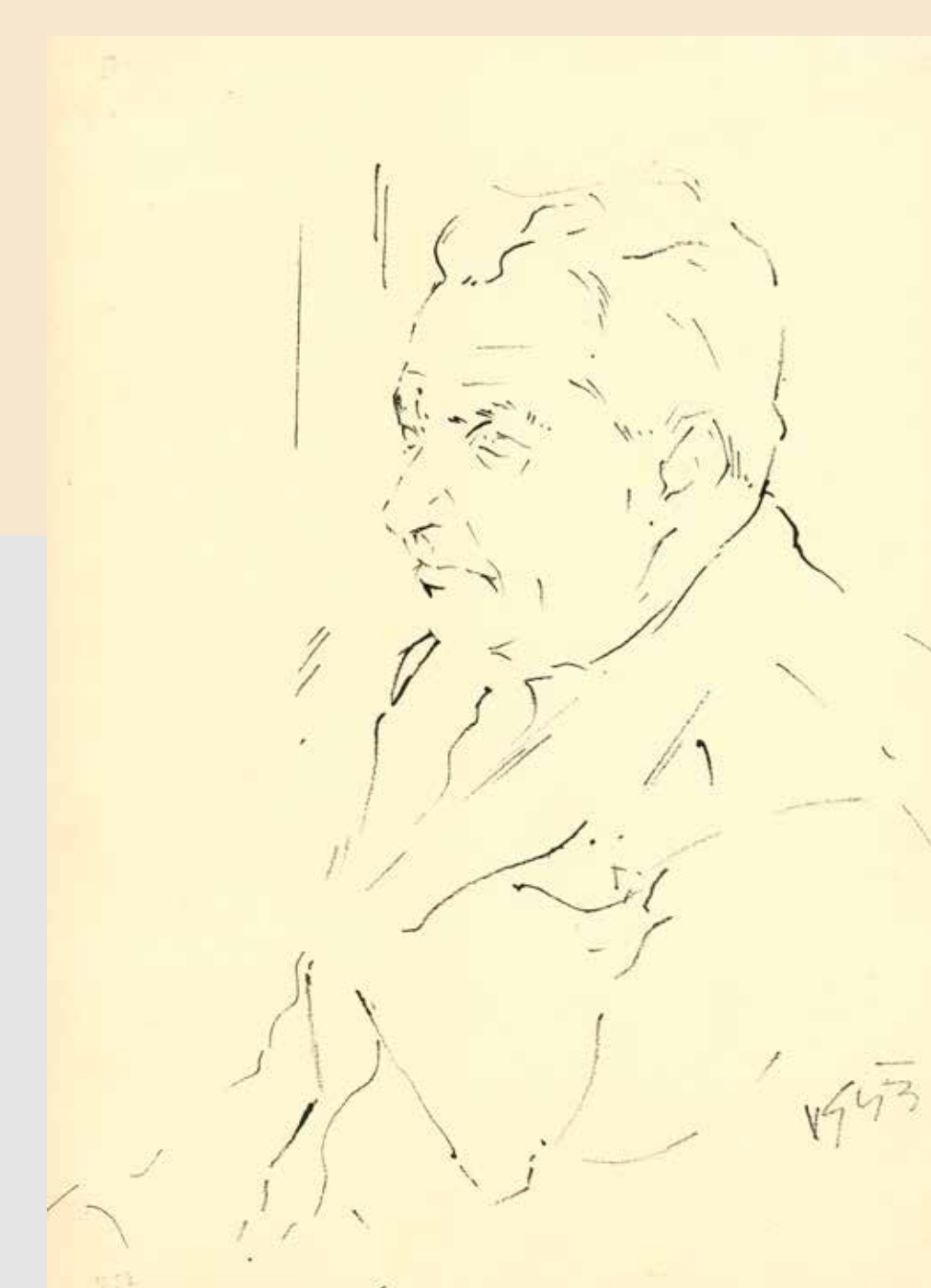
Trieste, sede della Gestapo piazza Oberdan (foto Aleš Breclj).

L'arte imprigionata

Il nome di Igo Gruden compare in due documenti. La Questura di Lubiana, il 2 settembre 1943, informò i Carabinieri dell'XI Corpo d'Armata di non aver eseguito il pagamento della pensione a Gruden perché arrestato il 21 dicembre 1942 e internato. Un appunto delle autorità militari lo descrive in questi termini:

Noto e conosciuto comunista già sotto il regime jugoslavo[...]. In genere la sua attività è stata pericolosa per l'influente penetrazione in vari ambienti.

IGO GRUDEN (1893-1948) nasce a Nabrežina (Aurisina), oggi provincia di Trieste. Nel 1907 pubblica la sua prima poesia intitolata *Winter Evening* e, sei anni dopo, andando a studiare legge a Vienna, conosce il movimento revivalista, critico nei confronti del sistema statale austro-ungarico. Dopo essere stato arruolato nel 47° Reggimento della Bassa Stiria dell'esercito dell'Impero austro-ungarico, viene ferito e rimane disabile al 60%. Trasferitosi a Lubiana, nel 1923 supera l'esame di Stato e apre il suo studio d'avvocato. Nella notte tra il 21 e il 22 dicembre 1942 viene arrestato. In memoria di questo avvenimento scrive il poema *Cella numero cinque* (la cella in cui fu rinchiuso) che apre la raccolta *V pregnastvo* pubblicata nel 1945. Trasferito prima a Visco e poi a Chiesanuova, l'internamento padovano gli ispirerà la poesia dal titolo *Padova*. Tornato a Lubiana comincia a lavorare al Ministero dell'Istruzione e nel 1947 riceve il Premio Prešeren per la letteratura.



Vito Globočnik, Ritratto di Igo Gruden, poeta (foglio del quaderno di schizzi VI), 1943, Padova, inchiostro, 27,60 x 30 cm, inv. n. RI-0000136. MNSZS.



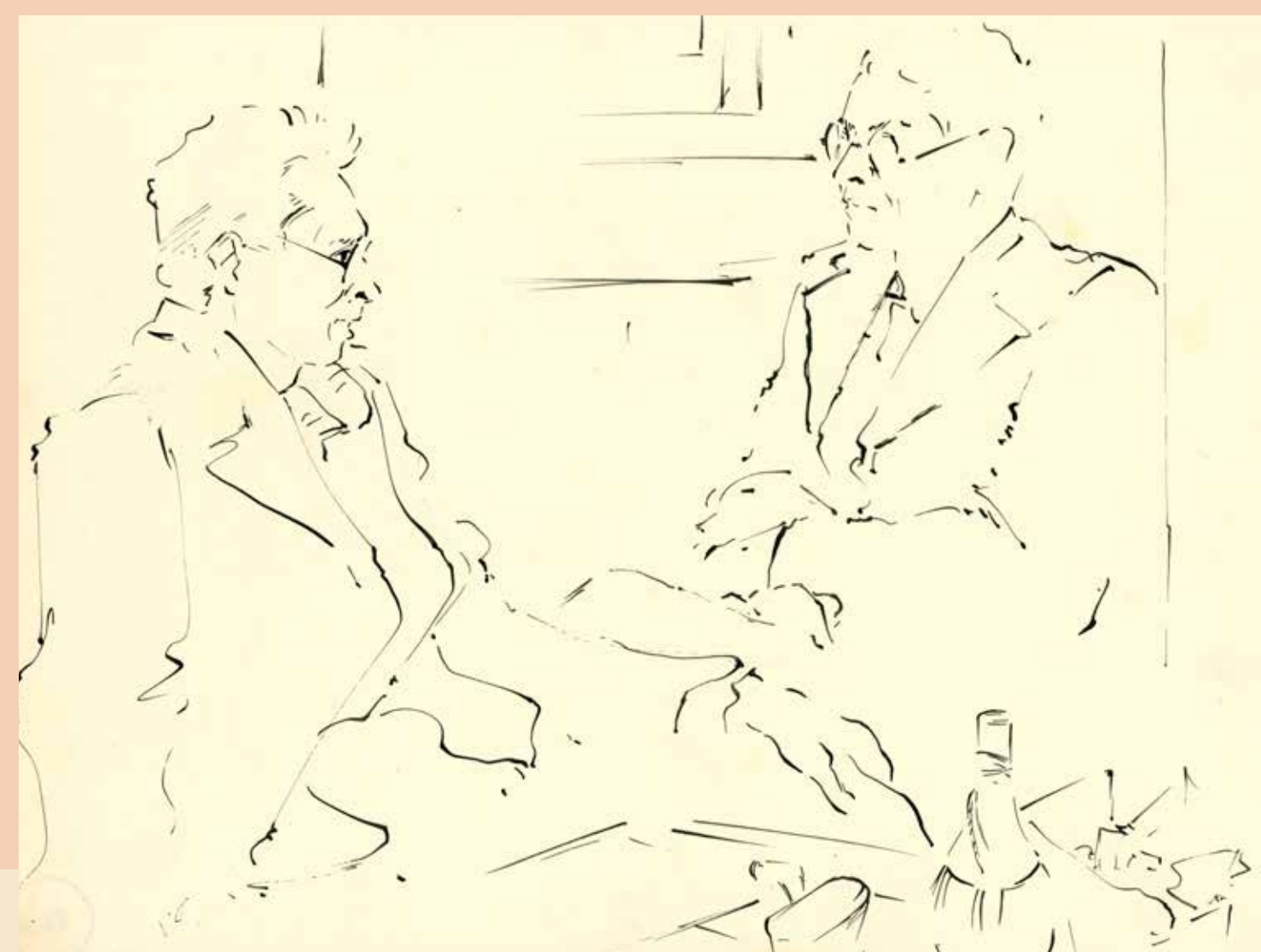
VITO GLOBOČNIK (1920-1946) è il pittore sloveno a cui si devono molte opere che ritraggono il campo di Chiesanuova. Nato a Bistrica, nella Slovenia nord-orientale, studiò per un periodo all'Accademia di Zagabria e, nel 1942, venne arrestato a Lubiana. Fu deportato prima nel campo di Monigo e poi a Chiesanuova, dove fu condotto anche il poeta Cene Vipotnik (1914-1972) a cui Vito dedicò un disegno. Una volta liberato, Globočnik si unì ai partigiani. Una delle sue opere più famose è *Herrenvolk*, in cui raffigura l'atrocità della guerra.

Vito Globočnik, Autoritratto, 1945, inchiostro, 59,90x50,20 cm, inv. n. RI-0000374. MNSZS.

Nel campo di Chiesanuova furono internati lo storico **BOGO GRAFENAUER** (1916-1995) e il filologo **LINO LEGIŠA** (1908-1980), anche loro ritratti da Globočnik.

Dopo la laurea, nel 1941, Grafenauer si unì al Fronte di liberazione del popolo sloveno. Internato in Italia, riuscì a conseguire il dottorato nel 1944. Pubblicò diversi libri sulla storia medievale e, come esperto del confine settentrionale sloveno, partecipò alla Conferenza di pace di Parigi del 1946.

Legiša, dopo gli studi di slavistica, insegnò fino al 1941. L'arrivo delle truppe italiane cambiò tutto. Cominciò a collaborare con l'OF e nel 1942 divenne presidente del comitato distrettuale. Nei tre anni successivi fu internato, prima nei campi fascisti e poi a Dachau. Tornato a insegnare dopo la guerra, entrò a far parte dell'Istituto di lingua slovena.



Vito Globočnik, conversazione tra Bogo Grafenauer e Lino Legiša (foglio dai quaderni di schizzi V), 1942-1943, Padova, inchiostro, 22 x 28,30 cm, inv. no. RI-0000082. MNSZS.



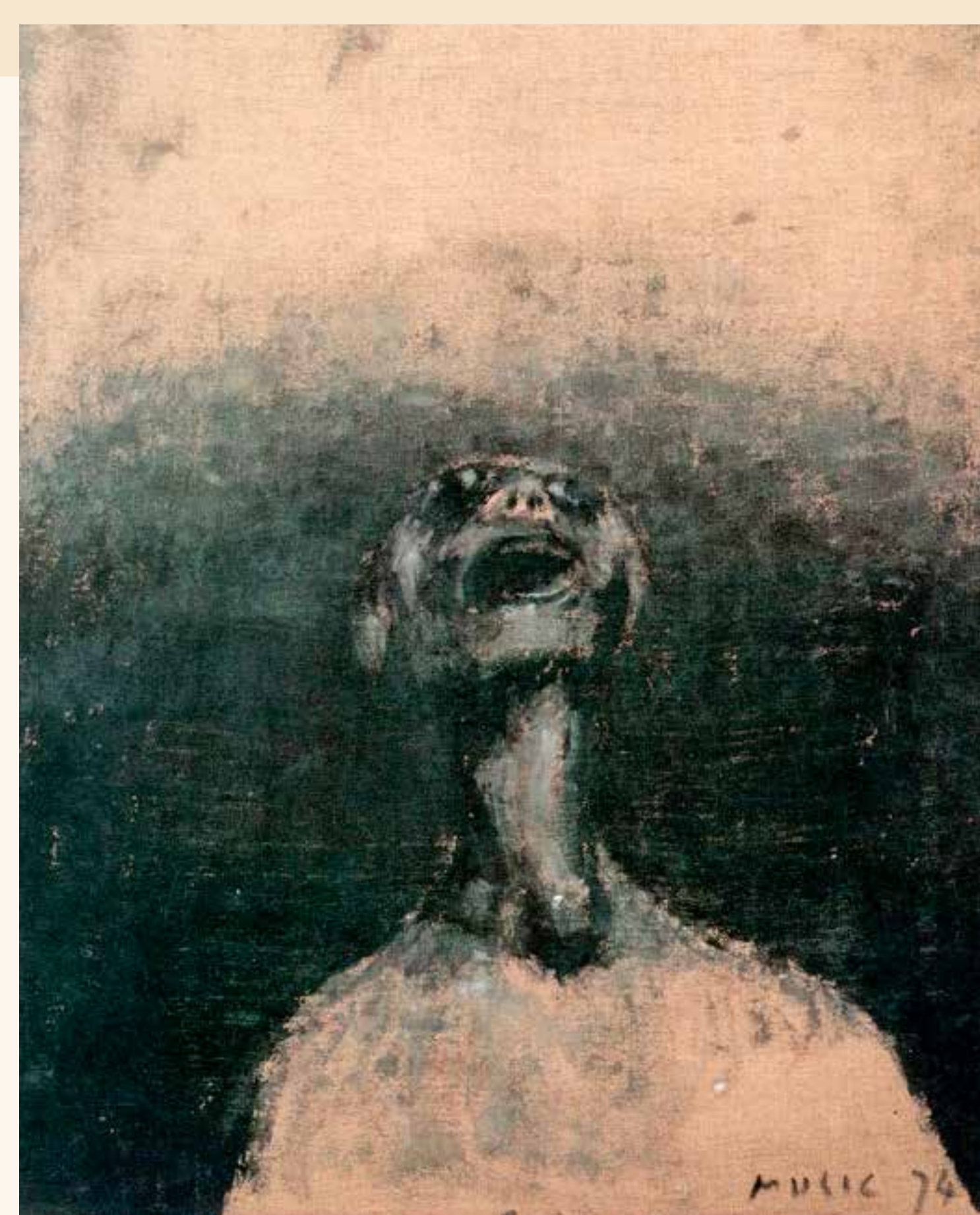
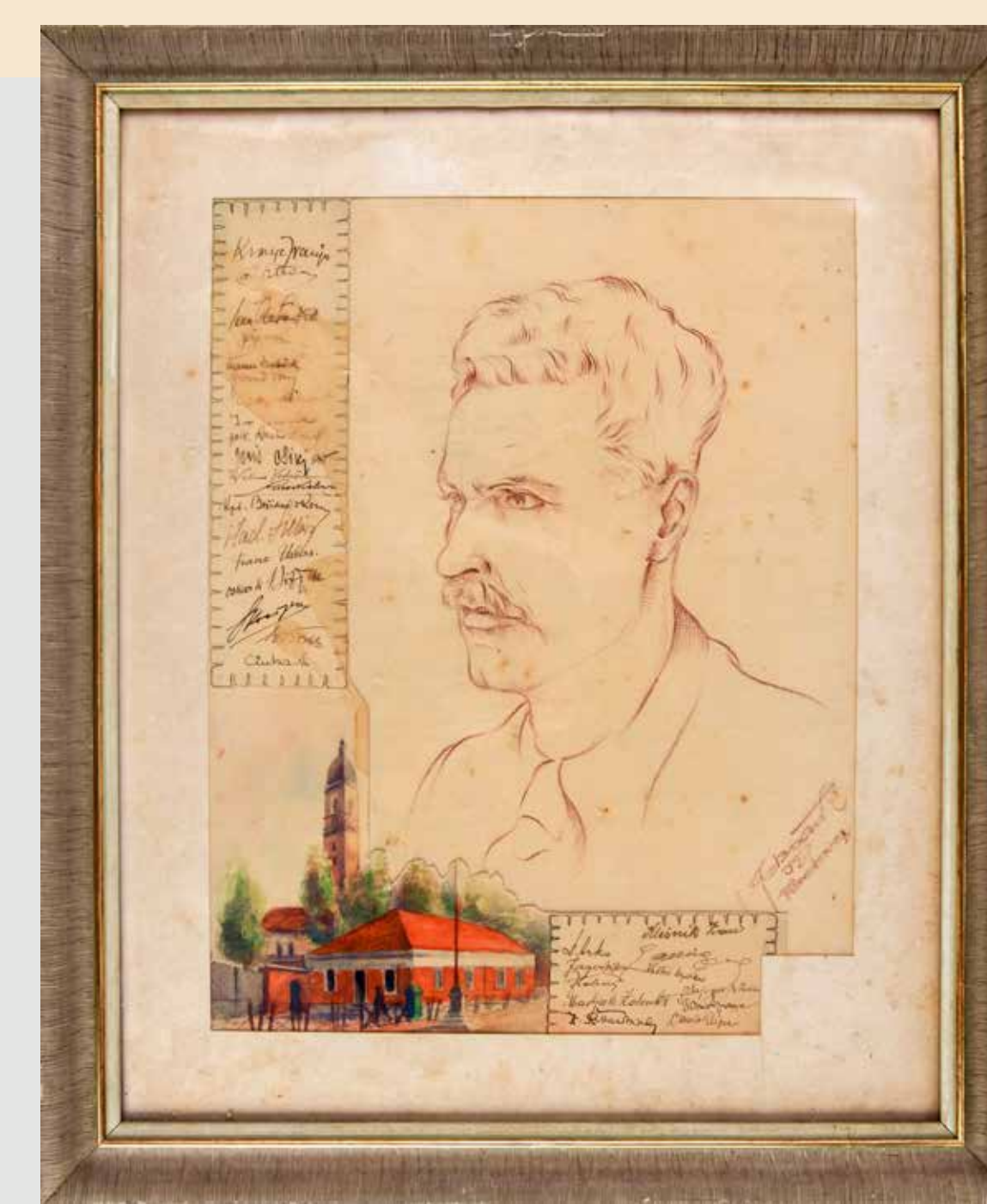
Vito Globočnik, Ritratto di internato (Cene Vipotnik), 1942-43, inchiostro, 34,3x25,3 cm, inv. št. RI-17. MNSZS.

Anche **FRIDERIK LUPŠA** e **BOŽIDAR KANTUŠER** furono internati a Chiesanuova.

Lupša (1908-1986) era un cantante lirico e nel 1951 vinse il Premio Prešeren per la sua interpretazione nell'opera *Don Chisciotte*.

Kantušer (1921-1999) fu un compositore di musica classica. Nel 1941 lasciò Celje, dove viveva, per sfuggire ai nazisti. Spostatosi a Lubiana, fu arrestato e internato nei campi italiani, tra cui Padova. Nel 1944 entrò nella Resistenza e in seguito si trasferì in Francia.

Disegno di Vito Globočnik, in cornice; ritratto di Friderik Lupša con veduta del campo di Padova, la chiesa e le firme dei compagni. Padova. 1942. Matita colorata e acquerello. Foto: Sarah Poženel. MNSZS.



Copertina del catalogo Zoran Music, *Nous ne sommes pas les derniers*, a cura di Pier Carlo Santini, Galleria L'Affresco, Montecatini, 1987.

L'artista **ZORAN MUŠIČ**, pur non essendo stato rinchiuso nel campo padovano, è legato ad esso attraverso il ricordo degli ultimi giorni di vita di padre Placido Cortese conosciuto nel bunker di piazza Oberdan, a Trieste:

Mi ricordo ancora che nel bunker [...] c'era un sacerdote, un certo padre Cortese di Padova. [...]. Era un ragazzo, giovane, molto carino [...]. L'ho notato perché ad un certo momento ci hanno portato tutti insieme in Questura [...] e ci hanno fotografati ed era la prima volta che vedevo questo padre Cortese che aveva tutta la schiena... sulla giacca c'era una grande macchia di sangue, l'avevano bastonato... era una persona squisita.

La testimonianza di Mušič ha consentito al Tribunale civile di Padova di fissare la data di morte presunta di padre Cortese alle ore 24 del 15 novembre 1944.

Il campo dopo la chiusura

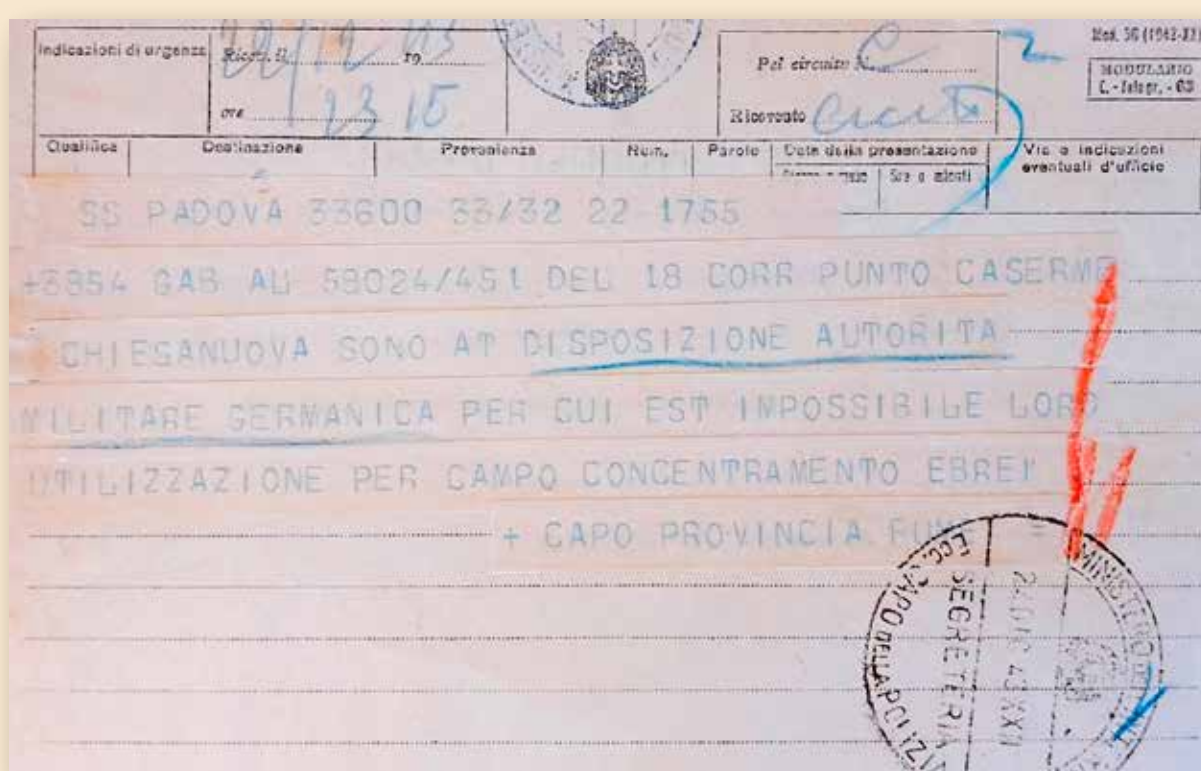
L'annuncio dell'**armistizio dell'8 settembre 1943**, colse [...] tutti di sorpresa [...].

[...] i comandi dei vari enti di Padova, al mattino del 9 settembre ricevettero dal Comando della Difesa Territoriale di Treviso [...] tre ordini successivi [...]:

- 1) trattare i tedeschi con cortesia e reagire solo se usassero violenza;
- 2) reagire alle eventuali azioni tedesche solo se a forze pari;
- 3) reagire a qualunque costo, contro ogni eventuale azione tedesca.

Sono le parole del colonnello Raoul Vivaldi nella relazione del 25 agosto 1945 relativa agli accadimenti nel territorio del Distretto militare di Padova dall'8 settembre 1943 al maggio 1945.

Poco dopo l'armistizio, **gli internati del campo di Chiesanuova furono portati via con due treni merci che raggiunsero prima Vienna e poi Zagabria.**



I tedeschi ottennero l'utilizzo delle caserme, ma le autorità italiane, dopo l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, che prevedeva l'arresto di tutti gli ebrei e l'istituzione di campi di concentramento provinciali, pensavano all'utilizzo di Chiesanuova per tale scopo.

ACS, Ministero dell'Interno, Dgpps, Dar, Ctg, permanenti, Massime M4 campi di concentramento, b. 15.

Furono mesi di confusione, soprattutto se si considera che già il 25 settembre 1943, due giorni dopo la nascita della **Repubblica Sociale Italiana**, la Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno scriveva al Gabinetto del ministro:

[...] si comunica che i campi di concentramento di Anghiari (Renicci), Chiesanuova (Padova), Monigo (Treviso), Gonars (Udine) e Visco (Fiume) sono stati istituiti dall'Autorità Militare ed amministrati dall'Ufficio Prigionieri di Guerra dello Stato Maggiore. In essi si trovano ristretti varie migliaia di elementi croati e sloveni [...]. Da qualche segnalazione pervenuta [...] risulta che le forze armate germaniche presidiano i campi di concentramento di cui sopra.

La Prefettura patavina, il 14 ottobre 1943, aveva ricevuto una lettera dal Comando tedesco di Padova in cui si obbligavano i Comuni "a mettere tutte le Caserme, con pronta sollecitudine, per mezzo di sufficiente mano d'opera, in condizioni tali da poter accogliere le truppe tedesche in modo degno". In particolare i comandi militari tedeschi e italiani chiesero la sistemazione delle caserme nord e sud di Chiesanuova.

Pre degli usi (20/1)	1.250.000,00	Finis Balassi	1.250.000,00
...
Totale	1.250.000,00	Totale	1.250.000,00

Archivio JDC, NY_AR45-54_00074_00498.

L'ormai ex campo di concentramento per internati slavi, fu requisito dall'AMG (Governo militare alleato) che vi stabilì un centro profughi.

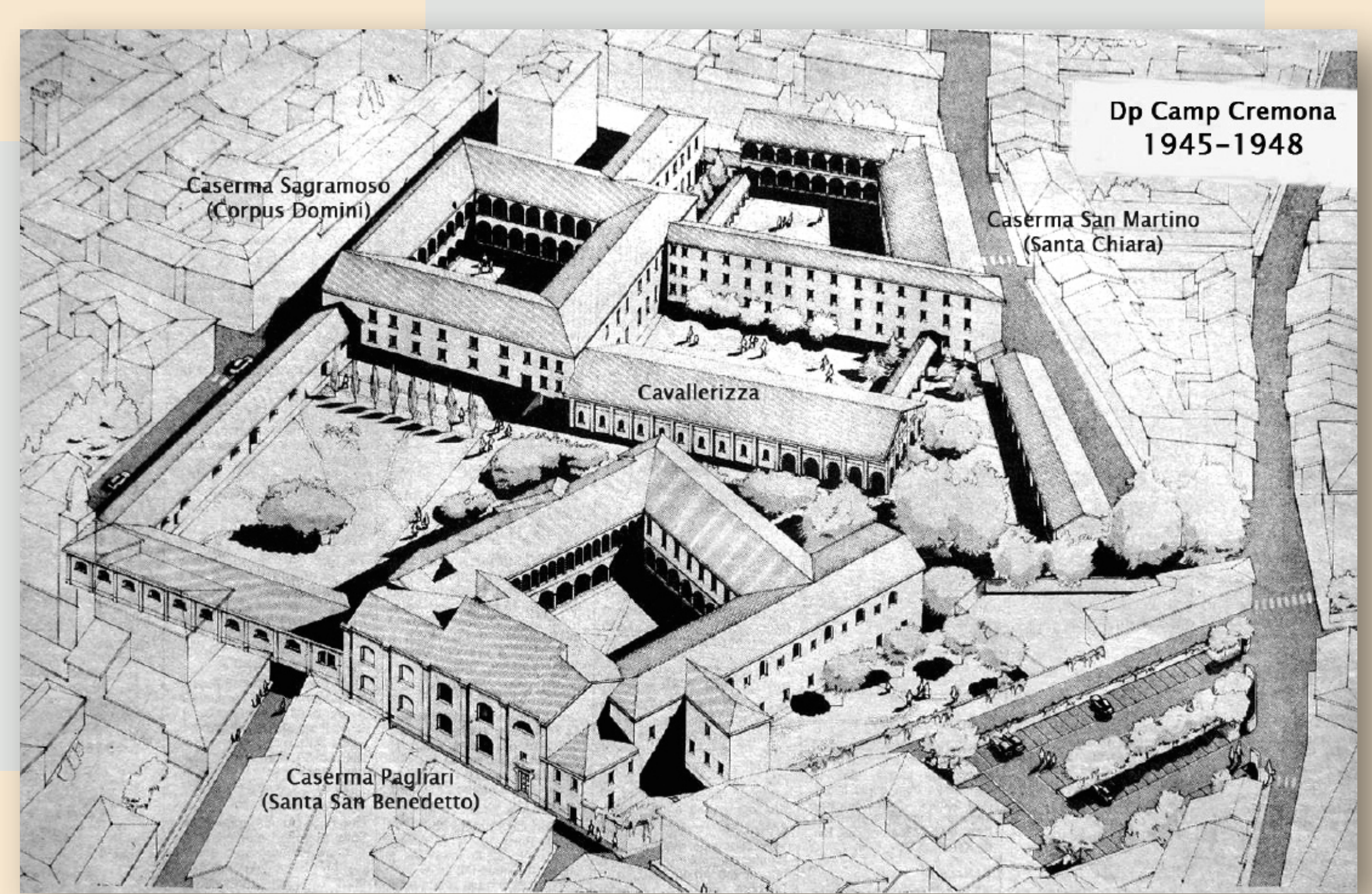
La caserma diventò così un *transit camp* fino al 21 ottobre 1945, quando i profughi furono spostati, a causa di un'epidemia di vaiolo, nel campo 82 di Cremona. In quel periodo Chiesanuova ospitò un migliaio di rifugiati ebrei sostenuti dall'American Joint Distribution Committee e dalla Delasem.



ACPD, Categoria VIII, 1944

Roberta Aglio e Monica Feraboli (a cura di), *DP Camp IT 82: Cremona. Arrivo e partenza. Traiettorie, incroci, vite, Storia*. Atti della Tavola rotonda, Cremona 28 gennaio 2017, Edizioni Fantigrafica, 2017, p. 70.

Nel corso del 1946 il campo di Chiesanuova accolse «numerosi gruppi di profughi giuliani, di rimpatriati e di reduci che non è possibile per adesso avviare ai propri paesi di origine, e che sono a carico del Ministero di Assistenza Post Bellica».



ASPD, Fondo Questura, b. 59.

Nel frattempo in città erano rimasti alcuni ex internati slavi del campo di Chiesanuova che cercavano di ricostruire le proprie esistenze. In attesa di definire i piani per il futuro, la prima preoccupazione era quella delle necessità quotidiane e quindi si rivolsero all'ECA.

Ne è un esempio la domanda di sussidio del 18 febbraio 1946 presentata da Aleksandar Djurić, arrestato alla fine di gennaio del 1942 e condotto a Fiume, a Sulmona, a Palmanova e poi a Chiesanuova.

Un altro internato, Alessandro Stošić, nella sua richiesta di sussidio del febbraio 1946 scrisse:

Nel maggio 1941, sono stato internato [...] in campo di concentramento: Fiume, Sulmona [...], Gonars et ultimo campo Chiesanuova (Padova). [...]. Cinquanta giorni dopo dell'armistizio d'Italia sono stato arrestato dai nazi-fascisti a Padova. Sono stato torturato e trattato barbaramente in un modo più crudele in albergo Aquila Nera (via Altinate a Padova).

L'**albergo Aquila Nera**, già di proprietà di Romilda Segala e oggi sede di un grande magazzino, era stato requisito dalla Feldgendarmarie.



Padova di Igo Gruden

Padova, conosciuta in tutto il mondo
come la città di Sant'Antonio,
la porterò nel cuore come una ferita
per tutta la vita fino alla fine.
Chi venne con me in catene a Padova,
devoto al santo, non si fece il segno
della croce in processione,
si avvicinò alla chiesa in preghiera,
maledisse il mondo e strinse il pugno
in mezzo alle strade di Padova.


Dio non ci ha guidato
al campo di Chiesa nuova,
ma alle baracche
e a un cortile isolato.
Le nere cancellate di ferro
improvvisamente si aprirono;
quando le chiudevano a comando,
il vuoto ci consumava
e, sopra, un pezzo di cielo
era tutto ciò che restava del mondo.

Edifici rossastri, piano terra,
muri, tetti di mattoni,
e tra loro monotoni
scorci di paesaggio.
Vedo un muro, barriere di filo metallico,
torri altissime in lontananza,
in mezzo ci sono pioppi, platani,
case sparse sulle colline,
e sopra tutto questo il mio spirito è incatenato
come un falco sopra il mondo.

Un lungo corridoio nel buio ci lega,
le finestre sussurrano nel vento,
ragnatele abbandonate
svolazzano in ogni angolo.
Quando la notte scende dai muri
e si adagia sui nostri petti,
i letti a castello, rosi dai tarli,
sembrano tavole mortuarie:
su di esse giace nudo un uomo,
la sua mano pende a terra.

Guarda l'uomo che soffre:
è nudo nell'afflizione umana;
il mondo gli nega la libertà,
soffoca nella sua stessa angoscia.
Tutta la sofferenza di questa epoca
confluisce in lui senza sosta;
ogni desiderio, speranza, sogno
nasce dall'amarezza;
nel suo cuore la fede in giorni migliori
arde come una luce eterna.

A volte un marito da sotto il pagliericcio
prende una tua foto, moglie,
e tutte le cose di casa
abbraccia segretamente per un momento.
Sa, quando il suo cuore piange,
che un giorno tutto sarà diverso,
perché dalla sofferenza della schiavitù
sorgerà la libertà della vita;
sa che nonostante tutto il dolore
il tuo cuore è con lui.



Scarse sono le righe del marito;
ne può scrivere solo dieci;
se solo una lacrima scendesse
lungo le sue guance
le cancellerebbe tutte.
Ti manderà sospiri, chiamate,
sogni - desideri di una sposa?
Parla senza parole,
chi ascolta i sussurri dell'amore,
che anche tutte le tempeste del mondo
non potranno mai distruggere.

Al sole, tra il filo spinato,
fioriscono sanguinanti e delicati i papaveri;
in mezzo a silenziosi giorni di sofferenza
il sonno è intrecciato al mio dolore.
Sono pieno di desideri palpitanti,
di pensieri dolcemente sanguinanti;
ti vedo sbocciare nel buio,
guardo nel mio cuore, piango per te:
quando chiudo gli occhi, mi addormento
c'è un papavero che fiorisce lì.

È mezzogiorno: dalla città canta
l'ultima campana tremante;
chiedo ai miei pensieri inquieti:
c'è ancora umanità nel mondo?
Le guardie stanno confondendo i miei pensieri,
stanno mettendo le munizioni nelle loro armi:
tutta la nostra folle vita
sta blandamente cadendo nel vuoto,
i miei occhi non trovano più traccia
di esseri umani.

Sopra i tetti sopra il campo di concentramento
i torrenti turbolenti
volano con un grido acuto:
lampeggia la sera.
Lampo, io cerco la tua direzione nella distanza,
dove cadrai con il tuo bagliore solitario?
La patria respira affannosamente:
il mio dolore silenzioso
nel silenzio dei campi morti, dei villaggi
veglia su di lei giorno e notte.

*Un ringraziamento a Urška Pajer
per la traduzione dallo sloveno.*

